

GREGORIO DA RIMINI A CONFRONTO CON AGOSTINO D'IPPONA

Sommario. Nel secondo quarto del secolo XIV l'assoluto predominio del *Doctor Catholicus* è testimoniato dall'ampia e profonda conoscenza del *corpus* agostiniano. Oltrechè nell'ampiezza e nella corposità delle citazioni anche lunghe e di prima mano, tale conoscenza si manifesta (1) nella vasta fioritura di commenti alle opere agostiniane soprattutto ad Oxford al di fuori dell'Ordine Eremitano¹; (2) nel trattamento storico-critico dei testi dei Padri, delle *auctoritates* teologiche e filosofiche, degli autori scolastici coevi specialmente a Parigi all'interno dell'Ordine Eremitano.²

Alla metà degli anni '40 all'Università di Parigi, Gregorio da Rimini,³ fortemente polemico con l'eresia pelagiana e aperto alla via

¹ Tale fioritura si concentra tra il 1325 ed il 1335 con i commenti di Giovanni Baconthorpe sul *De civitate Dei* e sul *De Trinitate*, di Riccardo Fitz-Ralph sul *De Trinitate*, di Tommaso Waleys sul *De civitate Dei*, di Giovanni Ridevall sul *De civitate* e sulle *Confessione*. È curioso che proprio i membri dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino non partecipano a questa fioritura; cf. W. J. COURTENAY, *Schools and Scholars in Fourteenth Century*, Princeton 1987, pp. 319-320; *Augustinism at Oxford in the Fourteenth Century*, «Augustiniana», 30 (1980), pp. 65-66. Anche a Parigi non mancano commenti ad Agostino come quelli di Francesco di Meyronnes O.F.M.; cf. F. FIORENTINO, *Francesco di Meyronnes. Libertà e contingenza nel pensiero tardo-medievale*, Roma 2006, pp. 9-19.

² O. GRASSI, *L'agostinismo trecentesco*, in *Storia della teologia nel Medioevo*, III *La teologia delle scuole*, Casal Monferrato 1996, p. 610.

³ Secondo il mandato dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, nel 1323 Gregorio da Rimini ad un'età, compresa tra i diciotto ed i trentaquattro anni, si immatricolò alla Facoltà delle Arti dell'Università di Parigi dove studiò per sei anni. Dopo aver insegnato negli studi principali di Bologna, di Padova e di Perugia, entrato in contatto con le *subtilitates anglicae*, Gregorio fece ritorno a Parigi nel 1341 per preparare la lettura del primo e del secondo libro delle *Sententiae* di Pietro Lombardo, che da bacelliere in teologia commentò con successo nel 1343-1344. L'anno successivo, fu nominato *magister regens* in teologia da Papa Clemente IV; nel 1346, revisionata e pubblicata la sua lettura, Rimini riprese ad insegnare negli studi provinciali dell'Italia settentrionale fino al 1357, quando a Montpellier fu eletto ministro generale dalla dieta dei ministri provinciali in seguito alla morte di Tommaso di Strasburgo; l'anno seguente, anche il percorso esistenziale di Gregorio s'interruppe a Vienna. Cf. «Clemens VI ad cancellarium ecclesiae Paris., alias ejus vicesgerentem, ut Gregorio de Arimino, Ordinis fratrum Eremitarum sancti Augustini, in sacra pagina baccalareo Parisiensi, qui jam XXII anni elapsi, in studio laboravit, sex videlicet annos continuos Parisiis, ac postmodum inde ad natale solum rediens Bononiae, Paduae et Perusii cathedram tenuit principalem, et jam sunt anni quatuor, quod ad legendas Sententias rediit Parisios, quarum lecturam ibidem commendabiliter consummavit, consideratione Gocii tituli Sanctae Priscaes presbyteri cardinalis pro eodem Gregorio supplicantis, si ipsum per magistrorum studii Paris. in dicta scientia testimonium ad hoc sufficientem

moderna, riscopre l'insegnamento dell'Ipponate, sia a proposito dei tipici temi dell'etica medievale, ossia della prescienza divina, della predestinazione, della grazia, del libero arbitrio e del peccato, che in merito a questioni filosofico-matematiche, apparentemente poco frequentate dalla fonte di riferimento.

Ciò appare pienamente nella *Lectura in primum et secundum librum Sententiarum*⁴. Infatti, la conoscenza, che Gregorio ha su Agostino, é ampia e massiccia; essa é attestata non solo dalle specifiche sezioni del testo rimigino, segnalate dagli editori critici con i debiti titoletti, ma anche da precise e prolungate sequenze di citazioni; quest'ultime, una volta recensite e collazionate – come ho fatto –, sono in grado di esplicitare una mera interpretazione rimigina di uno o di più aspetti dell'insegnamento agostiniano.

Qui espongo i risultati della mia recensione e collazione, per scoprire quanto, come e quale Agostino sia conosciuto da Gregorio. Quest'operazione é di particolare importanza, perchè Gregorio é il grande mediatore tardo-medievale dell'Ipponate verso l'Età della Riforma, prima dell'edizione a stampa del *corpus Augustinianum*.

A partire dalla distinzione 23 fino alla fine del secondo libro della *Lectura* sentenziaria, il predominio dell'Ipponate diviene prati-

esse repererit, infra unius mensis spatium magistralem cathedram et honorem ac docendi licentiam concedat in scientia memorata, ipsumque ad omnes gratias ab olim illis concessas ibidem, qui consueverunt hactenus in rigorosis expeditionibus magistrari, prout moris est, admittat.» H. DENIFLE, A. CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, Paris 1891, I, n. 1097; II, 557.

⁴ Conservata in sette edizioni a stampa ed in cinquanta testimoni manoscritti, l'opera capitale di Gregorio da Rimini, ossia il suo commento alle *Sententiae* di Pietro Lombardo (cioè al manuale di teologia dell'epoca), ha subito una sorte simile a quella del nominalismo. L'edizione principale è costituita dalla stampa parigina del 1482, mentre l'edizione maggiore fu eseguita nel 1522 da Ludovico Antonio di Giunta, nativo di Firenze, stampatore di Venezia, che quattro anni prima aveva incaricato Agostino di Monfalcone O.S.A di riscontrare sui codici la precedente edizione veneziana del 1503; Ludovico decise di colmare le numerose lacune scoperte, le quali furono riedite due mesi dopo l'uscita dell'edizione giuntina da Amedeo Scoto, lo stampatore della precedente edizione, come aggiunte; tali aggiunte furono raccolte in trentasette fogli. L'edizione giuntina, probabilmente derivata dallo stesso esemplare parigino perduto, è stata ristampata dal *Franciscan Institute St. Bonaventure* nel 1955, prima dell'edizione critica del 1979-1984 ad opera di D. Trapp, V. Marcolino e di altri. Essi hanno cercato di restituire un testo il più possibile autentico, nonostante l'assenza sia dell'autografo che dell'apografo. In base alla bontà dei mss., gli editori hanno privilegiato un testimone per ogni tradizione come ms. guida, per poi procedere alla collazione ed all'emendazione. Nei primi due libri editi del commento sentenziario Rimini si riferisce al terzo ed al quarto il commento dei quali non sembra essere stato mai redatto. Quando in seguito si rimanderà ai marginali dell'edizione giuntina del 1522, designata mediante la lettera «λ», con i rispettivi numeri di foglio, si starà pensando alle annotazioni, relative alle autorità e probabilmente risalenti all'esemplare parigino perduto.

camente assoluto e le sezioni testuali, dedicate all'esegesi del pensiero agostiniano, si moltiplicano a dismisura, assorbendo la gran parte della speculazione di Rimini. Perciò, intendo strutturare il mio articolo secondo i principali nodi concettuali e la loro disposizione, cosicché essi emergono in successione dal secondo libro di Gregorio, connettendo di volta in volta le sezioni del primo libro. Ecco l'ordine della mia esposizione: – il valore morale dell'agire umano (*In Sent.* II, dist. 26-28); – il peccato originale (*In Sent.* II, dist. 29); – la dannazione dei neonati morti senza battesimo (*In Sent.* II, dist. 30-33; *In Sent.* I, dist. 40-41); – il peccato proprio (*In Sent.* II, dist. 34-37); – la causalità divina del peccato (*Ibidem*); – l'intenzione dell'azione morale (*In Sent.* II, dist. 38-44)

Il valore morale dell'agire umano

La questione della moralità degli atti buoni è molto agitata nel secolo XIV soprattutto in rapporto alle buone opere degli *infideles*, al punto che Pietro Aureolo segnalava una *altercatio inter doctores*; essi solitamente preferivano negare la necessità del fine ultimo per l'atto moralmente buono o distinguere tra gli atti perfettamente virtuosi e gli atti imperfettamente virtuosi a seconda della presenza o dell'assenza del fine. Aureolo sembrava collocarsi nella prima classe di dottori, classificando l'atto secondo diverse bontà che sussistono indipendentemente e qualificano l'atto morale: 1) l'atto moralmente buono, intrinsecamente considerato nella sua moralità; 2) l'atto moralmente buono, imperfettamente virtuoso, ad esempio un'opera di misericordia, l'osservanza d'una legge naturale, che tragga la propria moralità esclusivamente dal fine prossimo come oggetto immediato; 3) l'atto perfettamente buono, che sia compiuto non solo in riferimento all'oggetto esterno, ma anche in vista del fine ultimo e di tutte le circostanze concomitanti; 4) l'atto meritorio che aggiunga alla volontà del fine ultimo la discesa della grazia santificante la quale rende tale atto grato a Dio e meritevole della vita eterna.⁵

⁵ «Actus moralis inducitur quattuor bonitatibus. Primo, virtute naturali vel entitatis, et hoc sumitur in ordine ad extraneitatem. Secunda bonitas est ex obiecto et haec vocatur bonitas, quia specialem vel substantialem habet bonitatem ex obiecto. Tertia bonitas respectu circumstantiarum bonarum, quarum principalis est finis, potest etiam talibus spoliari. Quarta, bonitas gratuita vel accepta, quia esto quod omnia alia insint, adhuc nisi esset gratia infusa, non esset actus gratuitus. Ultimo autem potest spoliari remanentibus primis.» Petrus Aureoli, *Commentarius in quatuor libros Sententiarum*, ed. Romae 1606, III, dist. 23, q. 4, art. 1, fol. 502.

Il fine rimane la circostanza principale come parte formale, mentre l'oggetto esterno rappresenta la parte materiale dell'atto.⁶ Nonostante l'unicità del fine ultimo, le azioni rettamente fatte acquistano una speciale bontà dai fini propri;⁷ l'omissione del fine ultimo non implica necessariamente la mancanza della bontà morale.⁸

Durando da S. Porciano che sosteneva l'intrinseca efficacia proporzionata degli atti morali,⁹ combinava la moralità degli atti umani con il campo epistemico di applicazione, per cui gli atti, dotati d'una bontà morale, ben determinata dal fine prossimo, ed inquadrabili nel campo filosofico, non richiedono assolutamente la volontà del fine ultimo;¹⁰ la presenza del fine ultimo, suggerita dalla fede, occorre in campo teologico per l'atto meritorio dell'uomo;¹¹ egli si rivela in grado d'agire secondo i dettami della retta ragione senza indirizzare implicitamente od esplicitamente le proprie azioni nella direzione del fine ultimo.

Tommaso da Strasburgo, seguendo l'Aquinate, riteneva che l'atto è buono moralmente o cattivo a seconda che il fine proposto sia conforme o meno alla retta ragione.¹² Ma, la virtù delle buone opere degli *infideles* in relazione al fine ultimo era negata sia da Durando che esclude la discesa della grazia nell'infedele,¹³ sia da Pietro

⁶ «Quantum ad actum aliqua concurrunt quo et quod, actus ille mensuratur magis ex eo, quod est quo, quam ex eo quod est quod sed ad actum finis concurrat ut quo et formale, ea vero, quae sunt ad finem, concurrunt ut quod et materiale.» *Ibidem*, dist. 23, q. 4, art. 1, fol. 502.

⁷ «Licet sit unus finis ultimus respectu omnium electionum, tamen omnes electiones in speciali appropriant sibi proprios fines: in qualibet enim recta electio speciale bonum et a talibus finibus accipitur specificatio illarum electionum.» *IDEM*, *In Sent.* II, dist. 38, q. 2, fol. 305-306.

⁸ «Nec in tali actu videtur esse malitia, nec defectus bonitatis alicuius moralis.» *Ibidem*, dist. 31, q. 1, fol. 313.

⁹ «Actus nostri possunt considerari tripliciter: Uno modo secundum esse naturae. Alio modo secundum esse moris quo sunt boni vel mali moraliter, tertio modo secundum esse meritorium [...] et secundum quemlibet istorum modorum actus similes habent eandem efficaciam sibi proportionatam.» DURANDUS DE SANCTO PORCIANO, *In Petri Lombardi Sententias theologicas Commentariorum*, ed. Venetiis 1571, I, dist. 17, q. 5, fol. 56.

¹⁰ «Dicendum est quod intentio recta de ultimo fine non requiritur ad omnem bonitatem actus, sed solum ad meritorium; ad moralem autem bonitatem sufficit intentio recta de proximo fine.» *IDEM*, *In Sent.* II, dist. 38, q. 4, fol. 194.

¹¹ «Est bonitas meritoria vitae aeternae quam considerat solus theologus et est bonitas pure moralis quam considerat philosophus [...] In viatoribus sola fides dirigit ad ultimum finem quod est necessarium ad actionem meritoriam, non autem ad actum moraliter bonum.» *Ibidem*, dist. 38, q. 4, fol. 191.

¹² J. SHANNON, *Good Works and Predestination according to Thomas of Strasburg*, Baltimore 1947, pp. 23 ss.

¹³ «Dicendum est intentio recta de ultimo fine non requiritur ad omnem bonitatem actus sed solum ad meritorium.» DURANDUS DE SANCTO PORCIANO, *In Sent.* II, dist. 42, q. 1, art. 1, fol. 199.

secondo il quale l'atto perfettamente virtuoso richiede un impulso speciale dello Spirito Santo e gli *infideles* non possono volere il fine ultimo.¹⁴

Quanto a Gregorio che considera come scappatoie le posizioni di Durando e di Aureolo,¹⁵ il gioco incrociato tra le opposte autorità agostiniane diviene più evidente e massiccio nel terzo articolo della prima questione della distinzione 26-28 del secondo libro sentenziario; qui Rimini presenta diversi argomenti, agostinianamente fondati a sfavore e successivamente neutralizzati con altrettanti contro-argomenti che sono altrettanto agostinianamente confermati.

In primo luogo, anche gli infedeli che vivono secondo la legge naturale, sono reputati capaci di compiere delle buone opere, degne della lode dei cristiani¹⁶ secondo la norma della giustizia, seppure non meritevoli della vita eterna.¹⁷ Talvolta Agostino sembra aver trascurato il carattere meritevole del bene.¹⁸ Si risponde che i beni, compiuti dagli

¹⁴ «Actum ergo virtuosum primo modo potest utique homo ex puris naturalibus sed non complere, ut allegatum est supra per Philosophum 2 Ethicorum quod nullus umquam perfecte attingit meritum virtutis, sed divina voluntas dictat multas circumstantias alias debere in esse actui, quas non sumus sufficientes excogitare nec pro eis habendis orare ex nobis et ideo illas impossibile est nos attingere sine speciali impulsu Spiritus Sancti movente.» PETRUS AUREOLI, *In Sent.* II, dist. 28, q. 1, art. 2, fol. 276F.

¹⁵ cf. G. SCHIAVELLA, *Il peccato originale negli scritti di Gregorio da Rimini*, «Augustiniana», 8 (1958), pp. 444-464.

¹⁶ «Auctoritatibus etiam Augustini idem probatur: 'Primo quidem ipse in De spiritu et littera, super illo verbo Apostoli Ad Romanos 2 'Dum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter quae sunt legis faciunt', dicit quod ab ipsis infidelibus 'quaedam facta intelligimus vel novimus vel audivimus quae secundum iustitiae regulae non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudare'. Et paulo post: 'Sicut non impediunt, inquit, ad vitam aeternam iustum quaedam peccata venialia, sine quibus haec vita non dicitur, sic ad salutem aeternam non prosunt impio aliqua bona opera, sine quibus difficillime vita cuiuslibet pessimi hominis invenitur'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *Lectura in primum et secundum Sententiarum*, ed. A. D. Trapp, V. Marcolino et alii, Berlin-New York 1979-1984, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 18-26; VI, 68; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De spiritu et littera*, 27-28, 48-49; PL 44 229-230; *Rm.* 2, 14.

¹⁷ «Ex quibus patet quod secundum ipsum ab impiis seu infidelibus fiunt quaedam bona opera recte laudabilia secundum regulam iustitiae, et per consequens bona opera moraliter, licet illa non sint meritoria vitae aeternae. Et de talibus bonis, scilicet meritoriis, intelligit Augustinus, ubicumque dicit quod sine gratia non possumus bonum facere.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 27-31; VI, 68.

¹⁸ «Quod evidenter probari videtur ex eo quod quarto libro Contra Iulianum capitulo 19 post longam disputationem, qua probare nisus est infidelibus nulla esse opera bona, exponens se dicit sic: 'Scito nos illud bonum hominum dicere, illam voluntatem bonam, illud opus bonum, sine Dei gratia quae datur per unum mediatorem Dei et hominum, nemini posse conferri; per quod solum homo potest ad aeternum Dei donum regnumque perducere. Omnia proinde cetera, quae videntur inter homines habere aliquid laudis, videntur tibi virtutes verae, videantur opera bona. Quid ad me pertinet?'

infedeli, si mostrano tali solo rispetto al compito eseguito, non rispetto alla circostanza che consiste nella gloria dell'uomo e non di Dio;¹⁹ il bene morale può trasformarsi in male morale in quanto bene, compiuto male con il peccato.²⁰ Invece, solo le azioni che sono giudicate buone sia rispetto al compito o, – al modo di Guglielmo d'Ockham²¹ e di Adamo da Wodeham²² – al genere, sia nei confronti delle circostanze (*ubi, quando, sicut, cuius est gratia agendum*), si dicono beni morali,²³ degni di lode²⁴ e non di biasimo.²⁵

Sebbene non sia difficile reperire degli uomini, che, come i pagani, citati da Agostino, conducano una vita retta, ricevendo la stima dei genitori e dei vicini, ciò non significa che tali uomini compiano il bene per il fine supremo che è Dio,²⁶ così da conseguire dei beni non

– quasi dicat: de aliis bonis quam de meritoriis non est cura mei sermonis. « *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 32-6; VI, 68-69; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Iulianum*, 4, 3, 33; PL 44 755.

¹⁹ «Ad auctoritatem primam Augustini dicendum quod operum, quae dicuntur bona, quaedam dicuntur bona, quia sunt bona ex officio seu ex genere tantum, non autem ex circumstantiis. Sic Augustinus quarto libro *Contra Iulianum* capitulo 13 ait: 'Possunt aliqua bona fieri non bene facientibus, a quibus fiunt. Bonum est enim ut subveniatur periclitanti homini, praesertim innocenti; sed ille qui hoc facit, si amando gloriam hominum magis quam Dei facit, non bene bonum facit'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 15-21; VI, 79; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Iulianum*, 4, 3, 22; PL 44 749.

²⁰ «Et similiter infra capitulo 18 dicit 'ipsa bona opera, quae faciunt infideles, non ipsorum esse, sed ipsius qui bene utitur malis; ipsorum autem esse peccata, quibus et bona male faciunt'. Constat autem quod talia quae non bene fiunt et sunt peccata facientibus, etsi si sint bona ex officio et ex genere, non tamen sunt bona moraliter, ad sensum in quo praesens quaestio versatur.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 21-26; VI, 79; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Iulianum*, 4, 3, 32; PL 44 754.

²¹ GUILLELMUS DE OCKHAM, *Quaestiones in librum quartum Sententiarum. Reportatio*, ed. R. Wood – G. Gal, in *Guillelmi de Ockham Opera theologica*, New York 1984, q. 12, art. 4, n. 16-6; VI, 402-404.

²² ADAM DE WODEHAM, *Lectura secunda in librum primum Sententiarum*, ed. R. Wood, New York 1990, dist. 17, q. 1, art. 1, n. 11-23; III 204.

²³ «Quaedam vero dicuntur bona, quia sunt bona ex officio, seu iuxta modum loquendi modernorum bona ex genere, et etiam bona ex circumstantiis, quae videlicet fiunt propter quod et quaemadmodum fieri debent. Et talia appello in proposito 'bona moraliter'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 27-2; VI, 79-80.

²⁴ «Similiter quaedam dicuntur recta et laudabilia, quia sunt bona primo modo; quaedam, quia sunt bona etiam secundo modo.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 3-4; VI, 80.

²⁵ «Econtra etiam quaedam dicuntur vituperabilia, quia non sunt bona etiam primo modo; quaedam, quia non sunt bona secundo modo, etiamsi sint bona primo modo.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 5-7; VI, 80.

²⁶ «Nunc ad propositum dico quod sine bonis et recte factis ac laudabilibus primo modo acceptis intelligit Augustinus difficillime cuiuslibet etiam pessimi hominis vitam duci. Difficillime enim inveniretur homo, qui numquam veneratus fuerit parentes, nec

meritevoli, come aveva spiegato l'Ipponate, sottoposto all'intervento esegetico di Rimini.²⁷ Stando all'esemplificazione classicheggiante del *Doctor Catholicus*, Fabrizio è punito meno di Catilina, non perché egli abbia compiuto un minor numero di beni, ma perché si è allontanato meno dalla retta ragione; i non-credenti, dai quali la legge divina non è estirpata e nei quali quest'ultima può essere ripristinata dalla grazia,²⁸ peccano, non tanto perché non compiano dei beni o compiano dei mali, quanto perché essi credono d'agire senza l'aiuto divino.²⁹ In altre parole, a prescindere dal proprio credo religioso, ogni essere umano si mostra potenzialmente disposto a ricevere gratuitamente la retta ragione, anche qualora egli non l'abbia mai ricevuta o l'abbia rinnegata. La differenza tra l'uomo che crede nel Dio di Mosè, d'Isacco e di Giacobbe, e colui il quale non crede in questo, pur credendo in un altro dio, non consiste nel numero più o meno ampio dei beni compiuti – senza assegnare la qualifica di moralità a tali beni –, ma nella norma che i credenti seguono, e nello scopo che essi perseguono nella specifica situazione corrente.

umquam misertus propinquorum suorum, nec umquam dixerit verum, et sic de aliis, quae ex genere bona sunt. Sed non difficillime reperirentur multi, qui numquam aliquod talium fecerint propter eum finem ultimatē, propter quem debuerunt utpote propter Deum. Immo inter infideles vix aliquis reperiretur qui aliquod talium fecerit eo fine quo debuit.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 8-16; VI, 80.

²⁷ «Quapropter Augustinus statim post primam partem auctoritatis allegatae arguendo addit: 'Quamquam si discutiatur quo fine fiant, vix invenitur quam iustitiae debitam laudem defensionemve mereantur'. Et ideo, cum Augustinus dicit infideles agere aliqua bona vel laudabilia, intelligit de bonis primo modo tantum.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 16-20; VI, 80; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De spiritu et littera*, 27, 48; PL 44 230.

²⁸ «Unde statim ipse subdit: 'Sicut ipsa imago Dei renovatur in corde credentium per testamentum novum, quam non penitus impietas aboleverat, nam remanserat id quod anima hominis nisi rationalis esse non potest, ita etiam ibi', scilicet in corde non credentium, 'lex Dei non ex omni parte deiecta per iniustitiam profecto scribitur renovata per gratiam'. Ex quibus patet auctoritatem illam Augustini nullatenus esse contra.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 32-37; VI, 80; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De spiritu et littera*, 28, 48; PL 44 230.

²⁹ «Quod etiam manifeste patet ex eo quod libro 4 Contra Iulianum capitulo 15 de infidelibus, qui visi sunt singulariter inter ceteros veras habere virtutes, dicit quod 'naturaliter quae legis sunt faciunt, scriptum habentes in cordibus opus legis' hactenus, ut aliis non fecerent quod perpeti nolent, hoc tamen peccantes quod homines sine fide non ad eum finem ista opera retulerunt, ad quem referre debuerunt. Minus enim Fabricius quam Catilina punietur, non quia iste bonus, sed quia ille magis malus; et minus impius quam Catilina Fabricius, non veras virtutes habendo, sed a veris virtutibus non plurimum deviando'. Si tamen aliquid taliter factum scilicet debito fine et aliis debitis circumstantiis reperitur ab infidelibus, dicendum est eos id fecisse non sine speciali adiutorio Dei. Nec oppositum dicit Augustinus, immo propositum magis ibidem.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 21-32; VI, 80; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Iulianum*, 4, 3, 25; PL 44 751; *Rm.* 2, 14-15.

Nonostante la comune origine divina, il principio della retta ragione permette di giudicare in assoluto del valore morale dell'atto che ci si accinge ad operare, mentre quello della circostanza declina la norma generale nella situazione concretamente particolare ed astrae da essa il fine supremo in vista del quale si opera l'atto moralmente buono o cattivo. Perciò, il valore morale di un'azione non dipende dalla valutazione intellettuale con la quale il credente giudica naturalmente tale azione, ma dalla sequela della retta ragione e dal perseguimento del fine ultimo, laddove tale ragione e tale fine sono soprannaturalmente partecipati al credente.³⁰ La rettitudine secondo la quale la volontà si orienta verso il fine ultimo, suppone la conoscenza di Dio come ente supremo e bene infinitamente grande che deve essere obbedito ed amato sopra ogni cosa. La prospettiva teocentrica determina la rettificazione, ossia il corretto orientamento della ragione e della volontà dell'uomo, proteso al raggiungimento del sommo bene attraverso i beni intermedi;³¹ la rettitudine formale viene ad implicare la significatività morale degli atti umani.

Chi volesse costruire un buon edificio, senza seguire la retta ragione e/o senza perseguire il fine supremo, starebbe operando un bene estrinseco ed improprio. Il costruttore, rispettoso della retta ragione, ma consapevole di agire indipendentemente da Dio, compirebbe un'azione non moralmente buona e quindi, per l'utrumlibetalità del valore morale, malvagia. Questa sembra essere la corretta interpretazione di Agostino. Affermando la moralità dei beni dei non-credenti, moralmente cattivi e peccaminosi, a dispetto di ogni interprete assennato, l'Ipponate si auto-contraddirebbe;³² le sue parole, addotte per l'opinione contraria, confermano più che infirmare la risposta,

³⁰ Mentre Gabriel Biel tenterà di mediare la posizione di Aureolo con quella di Rimini, la tradizione agostiniana aderirà all'insegnamento rimigino; cf. G. SCHIAVELLA, *L'atto morale e il fine ultimo nella polemica tra Gregorio da Rimini ed i suoi avversari*, «Augustinianum», 1 (1961), pp. 56-57.

³¹ J. WOREK, *El amor de Dios en la actividad moral cristiana segun Gregorio de Rimini y sus vicisitudes en epocas posteriores*, «Rivista Augustiniana de Espiritualidad», 9 (1968), p. 262.

³² «Nec etiam quod ulterius dicitur probat talem glossam de intentione Augustini. Quod patet: 'Tum quia, cum frequenter in praecedentibus proxime capitulis Augustinus dixerit talia infidelium opera, quae virtuosa et laudabilia videntur, vere esse peccata et punienda, nulli dubium esse potest quin intellexerit ipsa non esse moraliter bona, sed esse vitiosa et mala moraliter. Si autem, ubi allegatur, vellet concedere illa esse moraliter bona, quamvis non meritoria, patenter contradiceret sibi ipsi; quod nullus sanae mentis concederet.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 1-8; VI, 81;

intendendo per azione buona il bene morale, cioè ciò che è buono sia rispetto al genere che alle circostanze della virtuosità.³³

In secondo luogo, quando l'Ipponate sembra aver paventato che noi possiamo amare naturalmente le cose spirituali e per tal amore conseguire l'ottimo,³⁴ egli, impegnato a rispondere ai manichei, aveva inteso dire che, una volta sanata la natura viziosa, l'uomo può agire moralmente bene solo per la grazia divina.³⁵ Precisando che senza il soccorso divino l'uomo può volere e scegliere di compiere il male morale in virtù del suo libero arbitrio,³⁶ della facoltà di scelta, della

³³ «Tum quia, si subtiliter considerentur verba allegata pro parte opposita, magis confirmatur propositum quam infirmetur. Dicit enim ipse se de illo loqui bono 'per quod homo potest ad aeternum Dei donum regnumque perducī' sive, quod idem valet, bonum quod est a Deo praemiabile praemio vitae aeternae. Constat autem tale esse omne bonum quod est vere bonum moraliter, ut in proposito accipio, scilicet quod est bonum ex genere et omnibus circumstantiis requisitis ad hoc quod actus sit vere virtuosus. Quilibet enim talis actus, si fieret ab homine habente gratiam gratum facientem et in tali gratia postmodum decedente, utique aeternae vitae praemio praemiaretur. Igitur quilibet est tali praemio praemiabilis, licet, cum fit a non habente praedictam gratiam, nequaquam ad tale praemium acceptetur. Cum ergo tale bonum dicat Augustinus non fieri ab infideli nec fieri posse sine speciali auxilio Dei, quamvis alia bona ex genere tantum fieri possint, manifeste nostrum propositum ex illo eiusdem dicto confirmatur.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 9-22; VI, 81.

³⁴ «Secundo, idem in De duabus animabus, circa finem, ait: 'Propterea enim corporea diligendo peccamus, quia spiritualia diligere et iustitia iubemur et natura possumus, et tunc in nostro genere optimi et beatissimi sumus'. Hic adverte quod dicit nos natura posse diligere spiritualia, qua dilectione optimi sumus.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 7-11; VI, 69; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De duabus animabus*, 13, 20; PL 42 109.

³⁵ «Ad secundam auctoritatem eiusdem respondendum est iuxta responsionem quam ipsemet dat 1 Retractionum capitulo 15. Recolens enim verba praedicta inquit: 'Potest quaeri, cur 'natura', et non gratia, 'possumus' dixerim; sed contra Manichaeos de natura quaestio versabatur. Et utique id agit gratia ut sanata natura, quod vitata non potest, possit per eum qui 'venit quaerere et salvum facere quod perierat' '. Ex quo apparet eum utique intelligere quod per naturam possumus, sed non per solam naturam.' «GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 23-29; VI, 81; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Retractionum Libri II*, 1, 15, 8; CCSL ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1984, LVII 151-171, 50-51; PL 32 611; *Lc.* 19, 10. Rimini appare annullare lo spazio cronologico-esistenziale tra l'Agostino giovane e quello maturo.

³⁶ «Per idem respondendum est ad aliam Contra Fortunatum, et ad aliam Contra Felicem, et similiter ad ultimam ex libro Ad Simplicianum, cuius sensum per eadem verba ipsemet exponit libro 2 Retractionum capitulo 1. Ad illud, quod arguitur ex eo quod Augustinus dicit frequenter 'nihil esse tam in potestate quam velle etc.', dicendum non solum esse in nostra potestate male velle sed etiam bene velle, sed differenter. Nam absque speciali Dei adiutorio male velle possumus, bene autem velle nisi illo specialiter adiuvante non possumus, sicut patet per Augustinum in De correctione et gratia et in De verbis Apostoli et in De praedestinatione divina, ut superius in prima ratione pro prima conclusione est allegatum. Nec tamen, quia per solum liberum arbitrium non nisi male velle possumus, ideo nobis datum est ut male velimus, sed potius, quia Deo iuvante per liberum arbitrium bene velle possumus, datum nobis est ut illo

capacità di volere che deriva da Dio,³⁷ Gregorio tende ad interpretare il giovane Agostino anti-manicheo con quello maturo delle sentenze ritrattate.

In ultimo luogo, l'uomo fa ciò che vuole, ciò che sceglie liberamente di fare,³⁸ così da scegliere di compiere il bene od il male.³⁹ Poiché egli possiede la facoltà di volere una certa cosa, per quanto non abbia quella di poter valutare di farla,⁴⁰ in virtù del libero arbitrio e della facoltà di scelta l'uomo può compiere il bene, oltretutto il male.⁴¹

praesentante bene velimus eiusque imploremus auxilium, sine quo nihil bene velle possumus.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 36-12; VI, 81-82; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Retractationes*, 2, 1, 2; CCSL LVII 28-50, 90-91; PL 36 630.

³⁷ «Ad tertium dicendum etiam secundum expositionem eiusdem libro I Retractionum capitulo 22: 'In potestate, inquit, hominis est mutare voluntatem, sed ea potestas nulla est nisi a Deo detur, de quo dictum est: 'Dedit eis potestatem filios Dei fieri'. Cum enim hoc sit in potestate quod, cum volumus, facimus, nihil tam in potestate quam ipsa voluntas; sed 'praeparatur voluntas a Domino'. Eo modo ergo dat potestatem'. Haec Augustinus.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 30-35; VI, 81; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Retractationes*, 1, 22, 4; CCSL LVII 55-71, 65-66; PL 32 620.

³⁸ «Quarto, Contra Fortunatum: 'Hinc, inquit, est praemium, quia propria voluntate recta facimus'. Et infra: 'Si ergo imperatum est nobis ut facimus arborem aut bonam aut malam, nostrum est elicere quid velimus'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 15-17; VI, 69; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Fortunatum*, 21-22; PL 42 122-125; *Mt.* 12, 13.

³⁹ «Quinto, Contra Felicem Manichaeum libro 2, paulo post principium: 'Habet', inquit Augustinus, 'unusquisque in voluntate aut elicere quae bona sunt et esse arbor bona, aut eligere quae mala sunt et esse arbor mala'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 18-20; VI, 69; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Felicem*, 2, 4; PL 42 538.

⁴⁰ «Sexto, idem Ad Simplicianum libro 2 quaestione 1: 'Quamvis sit in potestate cuiuscumque quid velit, non est tamen in cuiuscumque potestate quid possit vel facere cuiquam vel a quocumque pati'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 21-23; VI, 69; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De diversis quaestionibus ad Simplicianum*, 2, 1, 4; CCSL ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1970, XLIV 123-175, 62-64; PL 40 131.

⁴¹ «In multis etiam locis librorum De libero arbitrio et Retractionum dicit quod nihil est tam in potestate nostra quam ipsum velle. Sed non est dicendum quod solum malum velle sit in nostra potestate, alioquin libertas arbitrii nonnisi ad malum data nobis esse videretur; quod non est dicendum. Igitur et bonum velle est in nostra potestate et per consequens ex nobis possumus bene velle.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 24-29; VI, 69; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De libero arbitrio*, 1, 12, 26; 3, 3, 7-8; CCSL ed. W. M. Green, Turnholti 1970, XXIX 52-71, 228; PL 32 1235; 1274; 1275; *Retractationes*, 1, 9, 3; 1, 22, 4; CCSL LVII 32-91, 24-26; PL 32 595-596, 620.

Il peccato originale

Antecedentemente alla discesa terrena, lo stesso Adamo in quanto primo essere umano non era perfettamente in grado di compiere un atto buono con le sole sue forze naturali senza l'influenza generale⁴² che Dio esercita sull'essere e sull'operare dell'uomo così da permettergli d'essere ed, una volta acquisito l'essere, d'operare.⁴³ Come aveva creduto Agostino che aveva commentato il *Genesi*, noi siamo, viviamo ed agiamo grazie alla disposizione con la quale Dio, sommamente sapiente, ha ordinato il mondo creato im modo sublime;⁴⁴ per cui, qualora l'opera della reggenza ed il moto della sapienza divina mediante il quale ogni natura sussiste e permane nel suo genere, agendo e vegetando, cessassero, ogni creatura finirebbe d'essere⁴⁵ e perderebbe ogni forma d'attività.⁴⁶ Prima del peccato originale, stante

⁴² «Hoc praemisso pono conclusiones tres: Prima est quod primis homo, id est Adam, ante suum lapsum non fuit sufficiens per suas vires sine auxilio generalis influentiae Dei agere aliquem bonum actum.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 18-20; VI, 116.

⁴³ «Haec conclusio communiter a catholicis doctoribus conceditur, et ideo pro eius probatione sufficiat pro nunc auctoritas Apostoli Actum 17 dicentis: 'In ipso', scilicet Deo, 'vidimus, movemur et sumus', per quam docemur quod nos non possumus sine ipso vivere, id est vitae operationes exercere, nec moveri nec etiam esse, sed ad quodlibet horum nobis est necessaria influentia eius. Quapropter si ipse non influeret ad esse nostrum, nos non essemus; et si influeret ad esse et non ad operari, sic utique essemus quod nihil tamen operaremur, sicut contingit de igne in respectu ad tres pueros in camino ignis existentes, ut legitur Danielis 3.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 21-29; VI, 116; cf. *Act.* 17, 28; *Dn.* 3, 19 ss.

⁴⁴ «Confirmatur istud per auctoritatem Augustini 4 Super Genesim capitulo 14 de parvis, exponentis praedicta Apostoli verba sic: 'Cum enim aliud simus quam ipse, non ob aliud in illo sumus, nisi quia id operatur, et hoc est opus eius quo 'continet omnia' et quo eius sapientiae pertendit 'a fine usque in finem fortiter et disponit omnia suaviter', per quam dispositionem 'in illo vivimus, movemur et sumus'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 30-4; VI, 116-117; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De Genesi ad litteram*, 4, 12, 23; PL 34 305.

⁴⁵ «Unde colligitur quod, si hoc opus suum a rebus subtraxerit, nec vivemus nec movebimur nec erimus. Claret igitur nec uno quidem die cessasse Deum ab opere regendi quae creavit, ne motus suos naturales, quibus aguntur atque vegetantur ut omnino naturae sint et in eo quod sunt pro suo quaque genere maneant, illico amitterent, et esse aliquid omnino desineret, si eis subtraherentur motus ille sapientiae Dei quod 'disponit omnia suaviter'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 4-10; VI, 117.

⁴⁶ «Hoc autem opus et hic motus est quem vocamus 'influentiam generalem', quo subtracto utique, ut ait, ceterae res perderent motus suos. Nec potest dici hoc dictum habuisse veritatem tantum post hominis lapsum, cum etiam de ipsis angelis sanctis, qui numquam peccaverunt nec illius alterius peccati reatu obstricti sunt, idem dicat infra libro 9 capitulo 23.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 11-15; VI, 117; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De Genesi ad litteram*, 9, 9, 15; PL 34 398.

l'influenza generale, Adamo che viveva nella grazia, poteva compiere un atto moralmente buono per il suo libero arbitrio e per le sue forze naturali senza l'aiuto speciale di Dio;⁴⁷ questa possibilità dipendeva dalla *salus* incolpevole della volontà del 'protoplasto' – secondo una fonte pseudo-agostiniana. Quest'ultima è annoverata da Gregorio come agostiniana⁴⁸ ed interpreta la Sacra Scrittura, laddove si afferma la consegna dei precetti divini nelle mani della prima creatura, intendendo la donazione della possibilità del libero arbitrio a tale creatura.⁴⁹

In virtù di tale possibilità Adamo bastava a se stesso per scegliere di stare o di non stare nella condizione paradisiaca, rispettando o non rispettando i precetti divini, ossia; egli poteva scegliere autonomamente di compiere il bene o il male.⁵⁰ Ma, neppure Adamo era perfettamente in grado di compiere un atto moralmente buono senza il soccorso speciale di Dio.⁵¹

⁴⁷ «Tertia conclusio est quod Adam ante peccatum per liberum arbitrium et vires naturales suas ac adiutorium gratiae superadditum, quod habebat simul cum generali Dei influentia, potuit absque alio speciali auxilio Dei agere actum moraliter bonum.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 12-15; VI, 130.

⁴⁸ «Probatur primo auctoritate Augustini Hypomnoston responzione 3 in principio, ubi recitans unum errorem Pelagii ait: 'Iterum' dicunt 'posse hominem per liberum arbitrium per se sibi sufficientem implere quod velit'; et post contra hoc inquit sic: 'Respondemus: Neminem posse per se sibi, id est per liberum arbitrium, sufficere implere quod velit recte dicimus, nisi protoplastum solum potuisse, cum voluntas liberi arbitrii fuisset sana eidem ante culpam'.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 16-22; VI, 130; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 3, 1, 1; PL 45 1621.

⁴⁹ «Et paulo post probans istud auctoritate Scripturae ait: 'Nam, ut calcatus liberum arbitrium cum possibilitatis bono, quod valeret implere quod voluisset, Adam factum intelligas, audi quid dicat Scriptura sancta Ecclesiastico libro: 'Deus, inquit, ab initio fecit hominem et reliquit illum in manu consilii sui, adiecit mandata et praecepta etc'. Quid est autem 'reliquit illum in manu consilii sui', nisi dimissit illum in impossibilitate arbitrii sui? 'In manu' enim possibilitas intelligitur. Ipsa est prima gratia, qua primus homo stare potuisset, si ervare Domini mandata voluisset'. Haec Augustinus.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 22-29; VI, 130; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 3, 2, 2; PL 45 1621; *Eccli.* 15, 14-15.

⁵⁰ «Ex his verbis patet secundum Augustinum quod Adam per liberum arbitrium taliter dotatum, qualiter habebat ante culpam, scilicet cum bono possibilitatis seu gratia illa prima, sufficebat sibi implere quod vellet; ceterorum vero neminem sibi sufficere. Per quod patet eum loqui de sufficientia ad bonum; nam ad malum etiam alii sibi sufficiunt. Hoc etiam patet ex eo quod dicit Adam per liberum arbitrium cum bono possibilitatis potuisse stare, si voluisset servare mandata. Per quod etiam innuitur quod potuisset servare mandata. Igitur potuit agere bonum actum moraliter. Si vero sibi sufficebat ad hoc, igitur non indigebat alio auxilio speciali.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 30-3; VI, 130-131.

⁵¹ «Secunda conclusio est quod Adam ante lapsum non fuit per suas vires naturales praecise, etiam cum Dei generali influentia, sufficiens ad agendum aliquem actum moraliter bonum seu vere virtuosum; quinimmo ultra praedicta fuit sibi necessarium aliud Dei auxilium speciale.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 18-21; VI, 117.

Sull'autorità di Fulgenzio di Ruspe e del Concilio milevitano, con il peccato di Adamo, ogni essere umano, generato da un uomo, da una donna e sottoposto all'empietà, diviene suscettibile della morte⁵² ed acquista il peccato originale che va espiato nel battesimo con l'acqua della rigenerazione.⁵³ Tale peccato ch'è nociuto all'intero genere umano,⁵⁴ è la colpa, la pena della colpa e la causa della colpa,⁵⁵ alla quale la pena è assegnata.⁵⁶

L'uomo in quanto tale si lega intimamente alla condizione della finitezza e della caducità, reiterando indefinitivamente la trasgressione di Adamo al precetto divino. Tale trasgressione, commessa una volta dal primo essere umano, struttura originariamente la stessa dinamica dell'agire umano, fondativamente rivolto a commettere il bene od il male secondo l'etica della responsabilità. In essa, stabilite alcune

⁵² «Ista quaestio supponit trahere originale peccatum, deinde quaerit, an sit culpa vel poena. Circa suppositum non est dubitandum dicente Augustino De fide ad Petrum capitulo 26: 'Firmissime tene et nullatenus debites omnem hominem, qui per concubitus viri et mulieris concipitur, cum originali peccato impietati subditum, morti subiectum et ob hoc natura irae filium nasci, de qua dicit Apostolus: 'Erramus enim et nos natura filii irae.'» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 1, n. 9-15; VI, 175; cf. FULGENTIUS RUSPENSIS, *De fide ad Petrum*, 26, 69; CCSL ed. J. Fraipont, Turnholt 1968, XCIA 1235-1239, 733; PL 40 774.

⁵³ «De hoc etiam est determinatio concilii Milevitani superius allegati, in cuius tertio capitulo scribitur sic: 'Quicumque parvulos recentes ab uteris matrum baptizandos negat aut dicit in remissionem quidam peccatorum eos baptizari, sed nihil ex Adam trahere originalis peccati quod lavacro regenerationis expietur, unde sit consequens ut in eis forma baptismatis 'in remissionem peccatorum' non vera sed falsa intelligatur, anathema sit. Quoniam non aliter intelligendum est quod ait Apostolus: 'Per unum hominem peccatum intravit in mundum et per peccatum mors et ita in omnibus hominibus mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt', nisi quemadmodum ecclesia catholica ubique diffusa semper intellexit. Propter enim hanc regulam fidei etiam parvuli, qui nihil peccatorum a semetipsis adhuc committere potuerunt, ideo in peccatorum remissionem veraciter baptizantur, ut in eis per regenerationem mundetur quod generatione traxerunt'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 1, n. 20-32; VI, 175.

⁵⁴ «Prima conclusio ponitur a Magistro in distinctione 30, et pluribus sanctorum auctoritatibus probat. Et praeter eas alia Augustini adduci potest qui in Hypomnoston responso 2 ait: 'Peccatum Adae non solum ipsum, sed omne nocuit genus humanum, cum eius damnationem simul et culpam suscipimus'.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 1, art. 1, n. 12-16; VI, 176; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 2, 4, 4; PL 42 1620.

⁵⁵ «Quantum ad primum pono tres conclusiones: Prima est quod peccatum originale est culpa. Secunda, quod est poena culpae. Tertia, quod est etiam causa culpae.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 1, art. 1, n. 8-10; VI, 176.

⁵⁶ «Probatur etiam ratione sic: Homini pro peccato originali iuste poena tribuitur; ergo peccatum originale est culpa. Consequentia patet, quia poena non nisi culpae debetur. Et ideo dicit Augustinus 3 De libero arbitrio capitulo 39: 'Omnis poena si iusta est, peccati poena est et supplicium nominatur'; et ibi peccatum proprie pro culpa ponit.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 1, art. 1, n. 17-21; VI, 176; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De libero arbitrio*, 3, 18, 51; CCSL XXIX 12-40, 305; PL 32 1296.

norme inderogabili, la trasgressione ad uno o a più di esse denota la devianza del comportamento erroneo dell'agente mortale, nel quale insorge una colpa, un peccato, sanzionato attraverso una pena.⁵⁷ In seguito al peccato originale ed alla conseguente caduta, Adamo⁵⁸ e con lui ogni essere umano, decaduto nello stato presente, non può compiere alcun bene morale senza il soccorso speciale di Dio, stante la sua influenza generale;⁵⁹ al modo di Alberto Magno,⁶⁰ l'uomo diviene ignorante delle ragioni del *velle* o del *nole* un atto, ossia delle circostanze della sua virtù.⁶¹ Come aveva comprovato il Dottor Cattolico che commenta la Scrittura, occorre accogliere lo spirito della sapienza e la grazia gratificante, per agire e valutare rettamente le condizioni della vita morale,⁶² laddove la rettitudine della comprensione non si riferisce al fine prossimo, ma a quello ultimo che è Dio.⁶³

⁵⁷ La corrispondenza tra colpa e pena si regge sull'imputabilità dell'atto malvagio al rispettivo agente libero. Se quest'ultimo non fosse libero, ossia qualora, date le condizioni dell'agire, non potesse non agire o agire diversamente, la sua azione non gli potrebbe essere ascritta e di conseguenza egli non sarebbe suscettibile di premi o di punizioni.

⁵⁸ «Quantum ad secundum articulum pono principaliter unam conclusionem tantum, videlicet quod Adam post suum lapsum non potuit per suas vires naturales absque speciali auxilio Dei facere aliquem actum moraliter bonum.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 2, n. 25-27; VI, 132.

⁵⁹ «Ex hac conclusione ego infero conclusionem per me alias positam etiam supra distinctione 26, videlicet quod homo in praesenti statu, Dei etiam generali influenza stante, non potest sine speciali Dei auxilio agere actum aliquem moraliter bonum, loquendo de actu moraliter bono ut tunc fuit expositum.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 7-11; VI, 122.

⁶⁰ IDEM, *In libros Sententiarum*, ed. Venetiis 1522, in mg. fol. 106B: Albertus praedicator(um).

⁶¹ «Ex hac conclusione infero duas alias propter collationem habitam cum quodam venerabili magistro. Quarum prima est quod ex peccato primi parentis quilibet homo naturali usu nascens contrahit ignorantiam agendorum, ita quod nullus sine speciali auxilio Dei potest in his quae ad moralem vitam pertinent sufficienter cognoscere quid volendum vel nolendum. 'Sufficienter' autem dico illum cognoscere qui non solum cognoscit aliquid esse agendum vel nolendum, sed etiam novit propter quid et quemadmodum est agendum vel nolendum secundum omnes circumstantias requisitas ad hoc quod actus sit bonus moraliter et vere virtuosus, et de tali sufficientia notitiae sum in superioribus locutus semper circa istam materiam.» IDEM, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 2, n. 17-26; VI, 135.

⁶² «Ad hoc iste magister dixit duo: Primum, quod, si ista auctoritas sumatur, ut capio, concluditur quod nullus carens gratia gratum faciente potest agere actum bonum moraliter; quod est contra dicta mea alia in probatione primae conclusionis meae, quam ibi posui. Quod autem illud sequatur, patet, quia nullus carens gratia gratum faciente habet spiritum sapientiae et consilii, cum illa sint dona Spiritus Sancti, quae non habentur sine gratia gratum faciente, ut dicunt doctores et Scriptura Sacra Sapientiae 1: 'Spiritus Sanctus disciplinae effugiet fictum'.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, art. 2, n. 7-14; VI, 142; cf. *Sap.* 1, 5.

⁶³ «Secundo respondet ad auctoritatem dicens quod, cum dicitur 'nemo recte sapit etc.', intelligendum est de rectitudine quae inest actui ex attinzione finis simpliciter

Solo il bene va desiderato e compiuto, mentre il male va *nolitum* ed evitato. Tuttavia, io non posso stabilire autonomamente se l'azione che mi accingo a fare sia buona o malvagia, non sono in grado di giudicare della moralità della mia azione che si esplica in senso utrumlibetale nel buono o nel cattivo senza alcun residuo o sovrapposizione etico-teologico. Non riuscendo a discernere il bene dal male morale, non so da me stesso cosa vada voluto e cosa vada noluto, e di conseguenza ignoro cosa vada compiuto e cosa vada evitato. In definitiva, per il carattere utrumlibetale della moralità, io che non sono in grado di compiere alcun'azione buona o malvagia, mi rivelo incapace d'agire, non posso agire senza il soccorso della grazia⁶⁴ di Dio⁶⁵ che in questo caso non interviene in generale, ma in speciale, concorrendo con l'uomo, instabile ed impotente nello stato presente, non tanto all'agevolazione od all'ottimizzazione dell'atto moralmente buono quanto alla stessa sua produzione.⁶⁶

ultimati, quae non potest esse nisi Spiritu Sancto gratiam infundente et faciente una cum tali caritate in actu immediatum ordinem ad finem simpliciter ultimum. Non loquitur autem Augustinus de rectitudine quae potest esse in actu ex attinctione finis propinqui et immediati, sicut est recte militare 'ad debellandum superbos' et 'ad pacificandum subiectos', quae potest esse in homine dona Spiritus Sancti non habent, sicut patet de Nabuchodonosor debellante Tyrum.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 2, n. 15-23; VI, 142; cf. *Ez.* 26, 28.

⁶⁴ Rimini con il termine 'grazia' non intende solo la grazia che rende grati, ma anche quella data gratuitamente con cui Dio aiuta universalmente l'uomo a volere il bene, a muovere la volontà a compiere il bene od in qualsiasi altro modo speciale; cf. «Ex his infero corollarie quod nemo potest mereri primam gratiam de condigno nec etiam de congruo, contra aliquorum sententiam modernorum. Nomine autem gratiae non solum significo gratiam gratum facientem, sed etiam gratis datam, et universaliter quodcumque Dei speciale adiutorium ad bene operandum, sive adiuvet aliquod donum creatum infundendo sive immediate per se ipsum movendo voluntatem ad bene volendum sive quocumque alio modo speciali iuvet hominem.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 2-8; VI, 32; IOANNES DUNS SCOTUS, *Ordinatio in secundum librum Sententiarum*, ed. C. Balic, in *Opera omnia*, Civitas Vaticana 1960, dist. 28, q. 1, n. 140-175; VIII, 300-302; ROBERTUS HOLCOT, *Super libro Sapientiae*, ed. Hagenau 1494, cap. 8, lec. 116, fol. 2rb-vbB.

⁶⁵ Non a caso i credenti implorano il soccorso divino con la preghiera per il compimento delle azioni sia buone che cattive; cf. «Tertia suppositio est quod tam pro vitandis actibus vitiosis quam pro virtuosis agendis fideles orando divinum implorant auxilium et, cum illos vitaverint et istos egerint, Deo gratis reddunt; nec eorum orationes nec gratiarum actiones superfluae sunt aut fictae.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 28-31; VI, 25.

⁶⁶ L'uomo, instabile ed impotente nello stato presente, ha bisogno del soccorso speciale della grazia divina non solo per compiere meglio o più facilmente, ma proprio per compiere un atto moralmente buono che cada sotto i precetti divini; cf. «Quarta suppositio est quod quilibet homo in statu praesenti infirmus et impotens est ad quemlibet bonum actum cadentem sub divino praecepto, ita quod non solum ad melius vel facilius agendum, sed simpliciter ad agendum indiget propter suam infirmitatem speciali auxilio gratiae Dei, in tantum quod nullum actum eiusmodi potest agere non adiusus.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 8-12; VI, 26.

Per il peccato dei primi progenitori la facoltà naturale, umana dell'*usus concettus* di volere il bene passa dall'atto alla potenza;⁶⁷ senza il soccorso speciale di Dio l'uomo non può evitare ogni peccato;⁶⁸ molti giusti hanno dovuto implorare il soccorso di Dio verso il quale essi hanno dovuto riconoscere la gratitudine per le vittorie conseguite.⁶⁹ La scena del mondo si apre al male.

Il nome '*male*'⁷⁰ può essere adoperato in funzione aggettivale – nel primo modo – o sostantivale – nel secondo modo – come sinonimo del nome astratto 'malvagità' dal quale vari nomi concreti derivano,⁷¹ secondo diverse significazioni analogiche.⁷² Il male, sempli-

⁶⁷ «Secunda conclusio, quam infero ex praedicta conclusione principali huius articuli, est quod ex peccato primorum parentum quilibet homo naturali usu conceptus contrahit impotentiam bene volendi et bene agendi moraliter, ad hunc scilicet sensum quod ipse non potest sine speciali auxilio Dei aliquid bene moraliter velle vel agere, etiam si sufficienter cognoscat quid et qualiter aliquid est agendum vel volendum.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, art. 2, n. 32-5; VI, 153-154.

⁶⁸ «Secunda conclusio est quod non quodlibet peccatum homo existens in gratia potest sine alio Dei auxilio speciali vitare.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 2, art. 2, n. 8-9; VI, 104.

⁶⁹ «Probat, quia non quamlibet tentationem potest sine speciali auxilio superare, igitur etc. Probat, assumptum, quia, si quamlibet, igitur in nulla quantacumque tentatione positi viri iusti deberent auxilium implorare, neque de alicuius victoria deberent se magis quam prius Deo obligatos cognoscere et tamquam de novo munere illi gratias agere. Consequentia patet ex dictis supra.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 2, art. 2, n. 10-15; VI, 104.

⁷⁰ «In dissolutione huius quaestionis tres erunt articuli: Nam primo videbitur, utrum malum sit aliqua entitas et an sit aliqua efficiens causa mali. Secundo videbitur, utrum peccatum sit entitas aliqua et quomodo peccatum sit malum. Tertio videbitur illud quod quaeritur principaliter.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, n. 4-7; VI, 220.

⁷¹ «Quantum ad primum articulum praemitto quod malum potest dupliciter accipi: Uno modo pro eo quod denominatur malum, sicut dicimus hominem malum et angelum malum et aurum malum, et sic de aliis; alio modo pro eo unde primo aliquid denominatur seu est malum primo modo. Primo modo cum loquimur de malo, hoc nomen malum sumitur adiective. Cum autem loquimur secundo modo, sumitur substantive et est synonymum huic nomini 'malitia', quod evidentius retinet formam nominum abstractorum et principalium, a quibus concreta et quae vocantur sumpta derivantur.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 1, n. 10-17; VI, 220.

⁷² «Item aliqua denominatur mala diversimode secundum quod diversam analogiam habent ad malum secundo modo acceptum, quemadmodum etiam secundum diversam analogiam ad sanitatem aliqua diversis significationibus denominantur sana, ut declaratur 4 Metaphysicae, et similiter est de his quae infirma vel aegra dicuntur. Quaedam enim sic denominantur, quia subiecta sunt aegritudinis, ad bonum intellectum, quo privationibus deputamus subiecta; quaedam, quia causae sunt aegritudinis, quaedam aliter, et quaedam aliter. Sic est etiam de malis, ut patebit in sequentibus, ex quibus etiam praedicta distinctio declarabitur.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 1, n. 18-21; VI, 220; cf. ARISTOTELES LATINUS, *Metaphysica*, rec. trans. a Guillelmo de Moerbeke, ed. G. Vuillemin-Diem, Leiden 1995, III, 2, 1003 a 33 – b 4.

cemente considerato nel secondo modo, consiste in una privazione o un difetto del rispettivo bene, residente in un'entità, mentre il male, assunto nel primo modo, corrisponde ad un'entità, efficientemente causata.⁷³

La dannazione dei neonati morti senza battesimo

Mentre gli eletti sono preordinati alla vita eterna, sia gli adulti che muoiono nei propri peccati, sia i neonati che periscono nel solo peccato originale si rivelano preordinati alla pena eterna. I bambini non battezzati si mostrano condannati e preconosciuti da Dio come tali.⁷⁴ Gregorio crede d'interpretare l'autentica autorità agostiniana; in realtà si sta appoggiando ad una fonte pseudo-agostiniana.⁷⁵

⁷³ «Hoc praemisso pono conclusiones ad articulum istum: Quarum prima est quod malitia seu malum, unde primo aliquid denominatur malum, quod vocari potest per se malum seu iuxta Anselmum De casu diaboli capitulo 20 potest dici 'malum simpliciter' vel 'malum simplex', non est aliqua entitas, sed pura privatio seu defectus boni debiti. Secunda conclusio est eodem modo sumendo malum quod, quamvis malum non sit aliqua entitas, quodlibet tamen est in aliqua entitate. Tertia conclusio est de malo accepto primo modo, scilicet pro eo quod denominatur malum quod iuxta Anselmum 'non simpliciter' dicitur 'malum, sed malum aliquid est', quod aliquod malum entitas non tamen omne. Ex quibus consequenter patebit quod alicuius mali est aliqua causa per se efficiens, et alicuius non.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, art. 1, n. 28-5; VI, 220-221; cf. ANSELMUS CANTUARIENSIS, *De casu diaboli*, in *S. Anselmi Cantuariensis Archiepiscopi Opera omnia*, ed. F. S. Schmitt, Edinburgh 1946, 20; n. 27-30; I 265.

⁷⁴ «Secundo sic: Cuilibet homini Deus ab aeterno praeordinavit vel praescivit regnum aeternum vel poenam aeternam; igitur quilibet homo fuit ab aeterno praedestinus vel reprobatus. Consequentia patet. Antecedens autem ponit Augustinus in libro, qui intitulatur Dispositio de praedestinatione contra Pelagianos, et ex intentione probat per verbum Salvatoris allegatum ad oppositum quaestionis et expresse dicit quod omnibus perituris sive cum peccatis propriis ut adulti sive cum originali tantum ut pueri morituris praedestinata est aeterna poena, electis vero omnibus regnum aeternum. Unde, introducta illa auctoritate cum pluribus aliis Sacrae Scripturae concludit sic: 'Tenenda est igitur inconcusse huius disputationis regula, quae divinis testimoniis claruit, peccatores in malis propriis antequam essent in mundo, praescitos esse tantum, non praedestinos; poenam autem eis esse praedestinatum secundum quod praesciti sunt.'» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* I, dist. 40-41, q. 1, art. 1, n. 14-26; III, 324; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 6, 6, 8; PL 45 1661-1662; *Mt.* 19, 18; 25, 31-34; 25, 41.

⁷⁵ PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 6, 6, 9; PL 45 1662.

Sebbene Dio possa apparire iniquo nel far sì che i neonati, pur non avendo peccato, sopportino la morte,⁷⁶ essi, *moriuntur* non per l'*actio*, ma per l'*uterina conceptio*.⁷⁷

Talvolta, il teologo eremitano si appoggia alle autorità più prestigiose per fondare le opinioni più originali. In questo caso, per quanto il puntello teoretico d'appoggio possa apparire infondato ed inautentico a dispetto dell'acribia filologica di Rimini, esso serve parimenti all'ignaro Gregorio per fondare la sua opinione originale che in epoca moderna gli varrà l'appellativo di *tortor infantium*. I neonati, non rinati con l'acqua e con lo Spirito Santo, divengono suscettibili della pena preordinata; essi, pur non essendo imputabili di alcun bene o di alcun male che non hanno avuto il tempo di compiere con le proprie volontà, sono stati tratti alla nascita ed hanno trascorso i primi giorni di vita nel peccato infernale dal quale non sono stati purificati.⁷⁸ In virtù delle Sacre Scritture e dei santi, Gregorio che sa di contraddire il senso comune, inferisce dal caso della condanna dei bambini non battezzati le sue conclusioni magistrali. Nessuno è predestinato per il proprio libero arbitrio, preconosciuto da Dio, o per l'assenza d'un ostacolo attuale o abituale della grazia alla fine dei tempi, ma per la grazia misericordiosa di Dio, cosiccome nessuno è condannato per il cattivo uso del libero arbitrio o per la presenza d'un ostacolo alla grazia.⁷⁹

⁷⁶ «Item Augustinus in Hypomnoston responsione 5: 'Dic, inquit, mihi, si peccatum parvulus nullum carnaliter attraxit natus, cur brevis dierum sorte mortis astringitur? Quia ubi peccatum non est, utique mors esse non debet. Dictum est enim: 'Per peccatum mors'. Ac per hoc secundum errorem vestrum iniquus est Deus, ut mori parvulum patiat non habentem peccatum, per quod possit vita privari'. » GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 1, art. 1, n. 25-30; VI, 176; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 5, 1, 2; PL 45 1649; *Rm.* 5, 12.

⁷⁷ «Et infra: 'Haec est fides nostra. Fatemur incunctanter peccatum in parvulis et per peccatum mortem pertransisse; quibus dum contingerit mori, propter peccatum, quod in eis non actione sed uterina conceptione pertransiit, moriuntur. Non enim morentur, nisi caeno peccati necarentur'. Hic manifeste patet quod propter peccatum, quod 'non actione sed conceptione' parvulus habet, quod quidem vocamus originale, poenam recepit mortis.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 1, art. 1, n. 30-5; VI, 176-177; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 5, 2, 4; PL 45 1650.

⁷⁸ «Parvulos quoque non renatos ex aqua et Spiritu Sancto praedestinatae poenae esse obnoxios, qui praesciti sunt non in propriis voluntatibus, quorum nulla est vel bona vel mala, nisi tantum in Adae peccato, quod traxere nascentes et in hoc manentes solverunt tempus vitae praesentis'. Et post subdit: 'Qui vero secundum propositum Dei vivunt, praescitos esse et praedestinos electione gratuita gratiae eius et regnum eius coelorum esse praedestinatum sine dubitatione dicendum est'. » GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* I, dist. 40-41, q. 1, art. 1, n. 26-32; III, 324.

⁷⁹ «Mihi autem videtur quod ex dictis Scripturae et sanctorum sequuntur quinque conclusiones, cum quarum omnium veritate non stat veritas alicuius modi dicendi de praedictis. Harum prima est quod nullus est praedestinatus propter bonum usum liberi arbitrii, quem Deus praescivit eum habiturum, qualitercumque consideretur bonitas

Mentre l'autorità autenticamente agostiniana (apertamente richiamata in funzione antipelagiana per negare la premiabilità delle buone opere),⁸⁰ stabilisce il presupposto generale della tesi della gratuità dell'agire divino, il caso speciale della condanna dei neonati non battezzati corrobora la particolare conclusione negativa, mostrando l'indipendenza tra la preordinazione positiva o negativa con cui Dio predestina o condanna un essere umano, ed il valore buono o cattivo del libero arbitrio secondo il quale tale essere umano agisce. Pur non potendo adoperare il proprio libero arbitrio, i bambini appena nati si rivelano dannati non per le opere che non hanno compiuto, o per il libero arbitrio che non hanno esercitato. Contro Pietro Aureolo, essi non possono essere condannati in base al cattivo uso del libero arbitrio che avrebbero esercitato da grandi, giacchè a causa della loro morte tale cattivo uso non è futuro, ossia non sarà in senso ontologicamente forte.⁸¹ Dinanzi al tribunale di Cristo saremo giudicati per ciò

eius. Secunda, quod nullus est praedestinatus, quia praescitus fore finaliter sine obice habituali et actuali gratiae. Tertia, quod quemcumque Deus praedestinavit, gratis, tantummodo et misericorditer praedestinavit. Quarta, quod nullus est reprobatus propter malum usum liberi arbitrii quem illum Deus praevidit habiturum. Quinta, quod nullus est reprobatus, quia praevisus fore finaliter cum obice gratiae.» *Ibidem*, dist. 40-41, q. 1, art. 2, n. 17-26; III, 326.

⁸⁰ «Sed ista responsio nulla omnino est; unde arguo contra eam iuxta intentionem Augustini in De praedestinatione sanctorum, ubi eam in propria forma refellit primo sic: Nullus praemiabitur a Deo propter merita, quae nec eius nec alterius sunt, fuerunt aut erunt; igitur nec propter talia quisquam fuit praedestinatus. Sed merita, quae pueri habuissent, si vixissent, nec eorum nec alterius sunt aut fuerunt aut erunt, ut patet; igitur etc. Prima consequentia patet; et antecedens cuilibet habenti rationem est notum, quoniam talia merita non sunt ulla merita, nec etiam praemianda, cum omnino sint nulla. Unde Augustinus hanc responsionem admirans: 'Unde hoc talibus, inquit, viris in mentem venerit, nescio, ut futura, quae non sunt futura, puniantur aut honorentur merita parvulorum'. Et infra: 'Quia hominum, inquit, futura, quae non sunt futura, procul dubio nulla sunt merita, et hoc videre facillimum est, ideo nec Pelagiani hoc dicere potuerunt, et multo magis nec isti dicere debuerunt'.» *Ibidem*, dist. 40-41, q. 1, art. 2, n. 8-21; III, 327.

⁸¹ «Prima conclusio deducitur primo sic: Aliqui praedestinati fuerunt non habitori ullum bonum usum liberi arbitrii; igitur nullus fuit praedestinatus propter talem usum. Consequentia patet, quia, si uni proposuit dare vitam aeternam sine bono usu liberi arbitrii futuro, sequitur quod alteri non proposuit dare propter talem usum futurum, sed libere et gratis aut propter aliam causam. Antecedens patet de pueris baptizatis morientibus in aetate infantili. Et per hoc argumentum dicit Augustinus maxime convinci quoscumque astruentes homines fuisse praedestinos ex futuris operibus, et eodem modo ex futuro usu liberi arbitrii. Ad hoc tamen conati sunt aliqui respondere dicentes quod, licet parvuli tales non fuerunt praedestinati propter usum bonum liberi arbitrii, quem habitori fuerunt, fuerunt tamen praedestinati propter eum, quem habitori fuissent, si ad aetatem debitam pervenissent.» *Ibidem*, dist. 40-41, q. 1, art. 2, n. 28-7; III, 326-327; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De praedestinatione sanctorum*, 13, 25; PL 44 978-979.

che abbiamo compiuto nella vita terrena, non per ciò che avremmo compiuto, qualora fossimo vissuti.⁸²

Come aveva spiegato S. Agostino che, tuttavia, si era riferito al caso positivo della predestinazione degli eletti,⁸³ ammettendo che quest'ultimi fossero giudicati per i meriti, conseguiti durante l'arco di vita che essi avrebbero trascorso nel caso in cui non fossero morti, si dimentica che in tale ipotetico arco di vita essi avrebbero potuto mutare proposito, volgendosi al male.⁸⁴ Dunque, la tesi della condanna dei neonati, morti senza battesimo deriva dallo specifico retroterra culturale agostiniano ed anti-pelagiano, tipico della sensibilità di Gregorio da Rimini, di Tommaso Bradwardine⁸⁵ e dell'agostinismo trecentesco. Ma, mentre il caso positivo della predestinazione degli eletti è sancito dalle autorità agostiniane, quello negativo della condanna dei dannati e conseguentemente dei non battezzati, pur radicato nella dottrina agostiniana della preordinazione gratuita, è fondato nelle autorità pseudo-agostiniane che Rimini reputa autentiche.

L'inclusione dell'*Hypomnoston* nel *corpus* agostiniano era comunemente accettata al punto che un immaginario oppositore della teoria della dannazione dei bambini non battezzati non avrebbe confutato l'autenticità della fonte patristica, ma l'assurdità dell'opinione rimigina. Il teologo eremitano riunisce i due tipi di autorità, residenti a suo avviso nell'unico *corpus* agostiniano.

Egli inferisce: 1) agostinianamente Dio dall'eternità predestina per grazia e non per il buon uso che l'uomo fa del libero arbitrio, o per il merito che l'uomo acquisisce per le sue buone opere terrene;

⁸² «Praeterea, ut ait Augustinus ibidem, “Apostolus limitem fixit, quem transgredi non debeat hominis incauta suspicatio. Ait enim ‘Omnes astabimus ante tribunal Christi, ut ferat unusquisque secundum ea quae per corpus gessit’”, id est eo tempore quod in corpore vixit, “sive bonum sive malum gessit”, inquit, non adiunxit ‘vel gessurus fuit’”. Est igitur determinatio Apostoli quod praecise secundum ea, quae fecit quis, merita et simili modo secundum eum usum, quem habuit praecise, dum vixit, praemiabitur. Non igitur secundum eum, quem, si vixisset, habiturus fuisset. Et certe hanc determinationem Apostuli transgredi aliud asserendo non licet.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* I, dist. 40-41, q. 1, art. 2, n. 22-30; III, 327; AURELIUS AUGUSTINUS, *De praedestinatione sanctorum*, 12, 24; PL 44 977; *Cor.* II 5, 10.

⁸³ AURELIUS AUGUSTINUS, *De praedestinatione sanctorum*, 14, 19; PL 44 981; *Sap.* 4, 11.

⁸⁴ «Praeterea, arguit Augustinus: ‘Si iudicarentur, inquit, homines pro meritis suae vitae, quae non habuerunt morte praeventi, sed habituri essent, si viverent, nihil prodesset ei, qui ‘raptus est, ne malitia mutaret intellectum’”, sicut scribitur Sapientiae 4.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* I, dist. 40-41, q. 1, art. 2, n. 31-2; III, 327-328.

⁸⁵ H. A. OBERMAN, *I maestri della Riforma. La formazione di un nuovo clima intellettuale in Europa*, tr. A. Prandi, Bologna 1982, p. 111.

2) pseudo-agostinianamente chiunque non sia stato battezzato così da riscattare il peccato originale, pur non avendo commesso alcun bene o alcun male, diviene colpevole d'una pena eterna. Dunque, chi, come i neonati non battezzati, muore con il solo peccato originale,⁸⁶ al modo di Pietro Lombardo,⁸⁷ è dannato e punito non sensibilmente, ma spiritualmente da Dio che genera in lui la tristezza della mancata visione beatifica.⁸⁸

La leggerezza di questa pena è confermata dalle Sacre Scritture⁸⁹ e dall'autentico Agostino,⁹⁰ che è chiamato in causa per convalidare un aspetto secondario della teoria.

Gregorio non esita a sottolineare che (l'inautentico) Agostino, riconducibile al *De fide ad Petrum* di Fulgenzio di Ruspe (ca. 477 – ca. 533), sembra aver creduto l'opposto. In questo caso, poichè la materia della discussione non consiste nella possibilità, ma nel genere della pena, inflitta ai neonati che sono morti senza essere battezzati, l'opposto rispetto all'opinione rimigina non è rappresentato dall'assenza della pena in assoluto, ma dalla presenza d'una pena sensibile. A giudizio di Rimini, (il fulgenziano) Agostino sembra aver sostenuto

⁸⁶ «Tertio quaero, utrum decedentes cum solo originali puniantur aliqua poena sensus.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 17-18; VI, 209.

⁸⁷ PETRUS LOMBARDUS, *Sententiae in IV libris distinctae*, editio tertia, ed. I. Brady, Grottaferrata 1971-1981, II, dist. 33, cap. 2, 5, n. 9-17; I 520.

⁸⁸ «Respondeo. Opinio Magistri Sententiarum est ad partem negativam. Unde in 33 distinctione huius Secundi ait: 'Pro originali, quod a parentibus trahitur, parvuli damnabuntur, pro eo nullam aliam ignis materialis vel conscientiae vermis poenam sensuri, nisi quod Dei visione carebunt in perpetuum'. Hic patet manifeste quod asserit eos tantummodo poena damni puniri, nequaquam autem poena sensus. Et quantum ad hoc cum eo concordant omnes moderni doctores, quorum scripta circa materiam istam perlegi, licet aliqui concedant eos praeter poenam praedictam damni pati poenam tristitiae, quae causatur in eis ex eo quod considerant se perpetuo Dei visione carituros.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 8-16; VI, 210.

⁸⁹ «Tertio, ad idem videtur esse quaedam decretalis Extra de baptismo et eius effectu, capitulo 'Maiores', in qua sic scribitur: 'Poena originalis peccati est carentia visionis Dei; actualis vero poena peccati, Gehennae perpetuae cruciatus'. Cum igitur hic utrique generi peccati propriam poenam assignet, videtur quod cruciatus Gehennae, qui poena sensibilis dicitur, non sit poena peccati originalis. Haec sunt in quibus sustentatur praedicta sententia.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 3, n. 23-29; VI, 210; cf. *Extravagantes* 3, 42, 3; ed. Ae. Friedberg, in *Corpus iuris canonici*, Graz 1955, II, col. 646.

⁹⁰ «Probat autem primum illud dictum in quo conveniunt, ratione facta ad primam partem quaestionis. Arguitur etiam ex auctoritate Augustini Enchiridion capitulo 101 dicentis: 'Mitissima sane omnium poena erit eorum qui post peccatum originale, quod traxerunt, nullum insuper addiderunt'. Hoc autem non est verum, ut dicitur, si ipsi etiam poenam sensibilem paterentur.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 17-22; VI, 210; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Enchiridion*, 23, 93; CCSL ed. M. P. J. van den Hout – E. Evans – I. B. Bauer – R. Vander Plaetse – S. D. Ruegg – M. V. O'Reilly – C. Beukers, Turnholti 1969, XLVI 131-137, 99; PL 40 275.

la punizione di tali bambini con la pena eterna del fuoco infernale.⁹¹ Come prima una fonte pseudo-agostiniana era utilizzata per rinforzare la tesi radicale della dannazione dei neonati non battezzati, così ora un'altra fonte pseudo-agostiniana è introdotta per specificare la pena ignea di tali dannati. Le due fonti pseudo-agostiniane condizionano marcatamente la struttura e la direzione della speculazione rimigina, in modo tale da rappresentarne due nodi cruciali alla luce dei quali l'autentico insegnamento dell'Ipponate è orientato.

Tuttavia, Rimini discorda dalla seconda autorità spurea e si sofferma sull'evidenziazione della retta interpretazione del senso dell'opinione che egli reputa genuinamente agostiniana, originando una specifica sezione del testo, debitamente contrassegnata con il titoletto appropriato dagli editori critici.

In primo luogo, (il fulgenziaano) Agostino aveva ecceduto nell'allontanarsi dal parere degli eretici che avevano negato ogni colpa e di conseguenza ogni pena nei bambini;⁹² è erroneo e falso ritenere che Agostino, esimio estirpatore degli errori e veritiero difensore della fede, intento ad escludere ogni errore, abbia detto che la punizione dei bambini con la pena del fuoco vada creduta, senza verificare la concordanza di questo parere con la fede;⁹³ per cui, come aveva affermato Fulgenzio (tramandato sotto le spoglie di Agostino), ciò che importa non è parlare contro una particolare opinione, ma tramandare

⁹¹ «Mihi autem salvos semper meliori iudicio apparet quod oppositum senserit beatus Augustinus. Quod patet primo ex illa auctoritate eius, ad hoc communiter allegata, De fide ad Petrum: 'Firmissime, inquit, tene et nullatenus dubites non solum homines iam ratione utentes, verum etiam parvulos qui, sive in uteris matrum vivere incipiunt et ibi moriuntur sive iam de matribus nati sunt, sine sacramento sacri baptismatis, quod datur in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, de hoc saeculo trans-eunt, ignis aeterni supplicio puniendos. Quia etsi peccatum propriae actionis nullum habuerunt, originalis tamen peccati damnationem carnali conceptione traxerunt'. Constat autem quod supplicium ignis aeterni poena illa est inferni, quae dicitur poena sensus et de qua praesens quaestio quaerit.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 2-12; VI, 211; cf. FULGENTIUS RUSPINENSIS, *De fide ad Petrum*, 27, 70; CCSL XCIA 1247-1255, 753; PL 40 774.

⁹² «Respondetur ad hanc auctoritatem dupliciter: Primo, quod Augustinus hic locutus est excessive, ut se maxime elongaret a sententia haeticorum, qui in parvulis negabant omnem culpam et per consequens omnem poenam. Ideo multum, inquit, attendendum est, contra quos sancti locuuntur, ut habeatur eorum intentio.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 14-18; VI, 211.

⁹³ «Sed haec responsio nullatenus potest stare: Primo quidem, quia, cum falsitas falsitate excludi non debeat nec ubi fides vera defenditur, sit dicendus error vel falsa sententia asserenda, non est putandum quod Augustinus, eximius extirpator errorum et veridicus fidei defensator, propter quemcumque excludendum errorem dixisset 'firmiter' esse credendum pueros ignis supplicio puniendos, si hoc falsum aut non rectae fidei consonum extimasset.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 3, n. 19-24; VI, 211.

i capisaldi della fede cattolica che ogni credente deve difendere con perseveranza e con pazienza contro ogni eretico.⁹⁴ Nessun teologo deve figurarsi che vi sia il falso tra le regole, enunciate dall'Agostino fulgenziano, come accadrebbe, se si assumesse la verità dell'opinione della pena ignea;⁹⁵ ma, ove non si trovi qualcosa, che sia stato determinato dalla Chiesa o predicato nelle Sacre Scritture, tali regole sono spesso dette *excessive* e non vanno ritenute in quanto erranee.⁹⁶

Dunque, anche l'autorità agostiniana – in realtà pseudo-agostiniana – non è considerata assoluta; anch'essa contiene degli errori o delle esagerazioni e risulta sottoposta alle determinazioni della Chiesa ed alla predicazione delle Sacre Scritture. L'errore filologico di Gregorio e dei suoi contemporanei lascia trasparire una complessa dinamica esegetica nella quale, eccettuate alcune citazioni puramente agostiniane, una citazione spurea è interpretata alla luce di un'altra citazione spurea dello stesso autore pseudo-agostiniano. Sebbene Gregorio creda d'interpretare Agostino con Agostino, in realtà egli commenta Fulgenzio di Ruspe in massima parte con Fulgenzio di Ruspe ed in minima parte con il vero Agostino.

Dato il primato della Chiesa, delle Sacre Scritture e l'errore filologico, rispetto alla prospettiva rimigina resta da salvaguardare l'integrità e la coerenza interna del pensiero dell'esimio estirpatore degli errori e difensore della fede cattolica, ricorrendo all'argomento dell'apologia e dell'esagerazione:

⁹⁴ «Secundo, quia in illo libro Augustinus contra nullum errorem specialiter loquitur, sed communiter totius fidei catholicae canones tradit, cuilibet praemittens 'Firmiter tene et nullatenus dubites' et de omnibus in ultimo capitulo dicti libri ait: 'Haec quadraginta capitula ad regulam verae fidei firmissime pertinentia fideliter crede, fortiter tene, veraciter patienterque defende. Et si quem contraria his dogmatizare cognoveris, tamquam pestem fuge et tamquam haereticum abice. Ita enim ista, quae posuimus, fidei catholicae congruunt, ut, si quis non solum omnibus sed etiam singulis voluerit contraire, in eo quod singulis horum contumaciter repugnat et his contraria docere non dubitet, haereticus et fidei Christianae inimicus atque ex hoc omnibus catholicis anathematizandus appareat'. Haec Augustinus.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 3, n. 25-35; VI, 211; cf. FULGENTII RUSPENSIS, *De fide ad Petrum*, 44, 87; CCSL XCIA, 1445-1454, 760; PL 40 777-778.

⁹⁵ «Non debet autem cadere in mentem alicuius theologi quod inter tales regulas fidei Augustinus posuisset aliquid falsum secundum significationem quam primo facit communiter apud omnes, sicut in proposito sequeretur, si data responsio est vera.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 35-3; VI, 211-212.

⁹⁶ «Confirmatur, quia, cum huius regulae oppositum nullibi inveniatur ab ecclesia determinatum nec in Sacra Scriptura praedicatum, qua potestate tu dicis eum hic fuisse non proprie et vere, sed excessive locutum, dicet alius similiter in aliis regulis, ibidem per eum positus, fuisse locutum excessive et non ut sonant illas tenendas esse. Sed sic dicendo non est dubium intuendi diligenter quod in multis quis laberetur erroribus.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 3, n. 4-9; VI, 212.

La seconda proposta d'interpretazione persevera nell'equivoco tra il vero ed il falso Agostino. Quantunque comunemente si risponda che Agostino aveva teso a denotare con l'espressione «supplizio del fuoco eterno» una pena generica, non una specifica pena sensibile,⁹⁷ egli non aveva tramandato alcuna regola della fede cattolica in modo metaforico e improprio, perchè nel terzo capitolo del *De fide ad Petrum* – in realtà fulgenziano – l'Ipponate aveva sscritto la stessa pena a varie classi di dannati che muoiono nei propri crimini, quali bambini, demoni ed adulteri.⁹⁸ Se si neutralizzasse il senso corporale della pena ignea, ciò varrebbe anche per il diavolo e per gli altri che la patiscono sensibilmente.⁹⁹

In realtà, lo (Pseudo-)Agostino dell'*Hypomnoston* aveva sostenuto il parere della pena spirituale, affermando contro Pelagio che i bambini, morti senza battesimo, pur non entrando nel regno dei cieli, hanno la vita eterna con la sola pena di non essere in patria,¹⁰⁰ perchè

⁹⁷ «Ideo secundo et communius respondetur aliter, scilicet quod Augustinus ibi nomine ignis generaliter omnem poenam significavit. Unde per 'ignis aeterni supplicium' aeternam poenam intelligit, poenam autem non sensu sed damni.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 3, n. 10-13; VI, 212.

⁹⁸ «Sed haec responsio etiam non videtur posse stare: Tum quia non est verisimile quod fidei regulas sub metaphoris tradidisset, et maxime non unam solam; quae libet autem alia ibi tradita proprie accipienda esse videretur. Tum quia in eodem libro capitulo 3 simul et similiter exprimit poenam talium puerorum et daemonum et adultorum damnatorum in criminibus morientium. Unde ait: 'Qualitas malae vitae ab infidelitate incipit, quae ab originalis peccati reatu initium summit. In quo quisquis ita vivere incipit, ut ante finiat vitam quam ab eius obligatione solvatur, si unius diei vel unius horae spatio anima illa vixit in corpore, necesse est eam cum eodem corpore interminabilia Gehennae supplicia sustinere, ubi diabolus cum angelis suis in aeternum arsurus est'. Et sequitur: 'Ubi cum eo etiam fornicari, idolis servientes etc., si ante huius vitae terminum a viis suis malis conversi non fuerint, aeternis ignibus comburentur'. Cum igitur nullus per supplicia Gehennae, ubi diabolus est arsurus, aut per ignes, quibus comburentur alii damnati, intelligat communiter poenam quamlibet, sed determinate poenam ignis infernalis sensibilem, non videtur secundum mentem Augustini incedi, si per supplicia Gehennae inferenda pueris talibus poena damni tantummodo intelligatur.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 3, n. 14-31; VI, 212; cf. FULGENTIUS RUSPENSIS, *De fide ad Petrum*, 3, 36; CCSL XCIA 702-735, 724; PL 40 764-765.

⁹⁹ «Confirmatur, quia pariter alius dicere posset quod ex illis verbis non posset haberi quod diabolus aut alii patiantur poena sensus; quod nullus diceret. Et patet assumptum, quia similiter de omnibus loquitur Augustinus.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 32-34; VI, 212.

¹⁰⁰ «Secundo principaliter ostenditur Augustinum fuisse praedictae sententiae ex eo quod in Hypomnoston responsione 5 – contra Pelagium dicentem quod infantes decedentes sine sacramento baptismatis non intrant regnum coelorum, habent tamen vitam aeternam absque omni poena, ac sola accepta quod non sunt in patria – ex textu Evangelii probat quod, si tales non obtinent regnum coelorum, ut fatebatur Pelagius, et verum est, consequens est ut mittantur cruciandi in ignem aeternum.» *Ibidem*, dist.

ogni defunto non-battezzato è espulso dal regno dei cieli in quanto luogo dei credenti battezzati. Tali neonati si trovano nell'Inferno¹⁰¹ dove coloro, che sono estranei a Cristo, espiano gli eterni supplizi. Oltre l'Inferno ed il Paradiso, non esiste alcun altro luogo, paventato da Pelagio, nel quale i bambini come estranei a Cristo possono gratuitamente vivere nella stabilità e nella gloria. A destra il regno del Padre in quanto luogo della stabilità dei credenti, dei giusti ed a sinistra il regno del diavolo e dei suoi angeli in quanto luogo della pena ignea degli increduli, degli iniqui comprendono l'intero mondo ultraterreno, utrumlibetalmente strutturato.¹⁰² Data la stretta dualità dell'oltre-mondo,¹⁰³ anche qualora tali bambini si trovino nell'Inferno, la

30-33, q. 3, n. 2-8; VI, 213; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 5, 1, 1; PL 45 1647.

¹⁰¹ «Et tunc arguit: 'Qui ergo baptizatus non est, in his quae sunt regni coelorum non potest reperiri. Et si non ibi, quia vere non ibi, putasne, Pelagiane, iam sentis ubi?' Quasi dicat: Aperte videre debes quod reperitur in Gehenna.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 23-26; VI, 213; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 5, 5, 10; PL 45 1654.

¹⁰² «Unde ait sic: 'Primum enim locum fides catholicorum regnum credit esse coelorum; unde non baptizatus excipitur. Secundum Gehennae, ubi omnis apostata vel a fide Christi alienus aeterna supplicia experietur. Tertium penitus ignoramus, immo nec esse in Scripturis Sanctis inveniemus. Finge, Pelagiane, locum ex officina perversi dogmatis tui, ubi alieni a Christi gratia vitam requiei et gloriae possidere parvuli possunt. Dexteram iusti sedentis iudicis et sinistra regnum est et Gehenna, vita et mors, iusti sunt et iniqui. In dextera igitur iusti sunt constituti, in sinistra operarii iniquitatis; in regno requies baptizatorum, in Gehenna poena incredulorum: Vita ad laetitiam gloriae, mors ad fletum et stridorem dentium. Iusti in regno Patris simul cum Christo, iniqui in igne aeterno parato diabolo et angelis eius'. Et immediate subdit quod ista non significant divisiones multorum locorum, sed duorum tantum: Scilicet regni coelorum quo referuntur dextera, vita, iusti, gloria etc.; et Gehennae quo referuntur sinistra, iniustitia et quaelibet mala tormenta, 'ubi, inquit, mors quae secunda dicitur non finitura sed cruciatu durabilis erit'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 8-23; VI, 213; cf. PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 5, 5, 10; PL 45 1654.

¹⁰³ «Tertio, in sermone De baptismo parvulorum contra Pelagianos, et est 13 in de verbis Apostoli, ex eodem fundamento praemisso idem concludit: 'Venturus est, inquit, Dominus et iudicaturus de vivis et mortuis, sicut Evangelium loquitur, duas partes facturum est, dexteram et sinistram. Sinistris dicturus: 'Ite in ignem aeternum qui paratus est diabolo et angelis eius'; dextris dicturus: 'Venite benedicti Patris mei, percipite regnum quod paratum est vobis ab origine mundi'. Hac regnum nominat, hac cum diabolo damnationem. Nullus relictus est medius locus, ubi ponere queas infantes'. Et subdit: 'Si ergo dextera erit et sinistra et nullum medium locum in Evnagelio novimus, qui non in dextera, procul dubio in sinistra. Ergo qui non in regnum, procul dubio in ignem aeternum.'» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 2-12; VI, 214; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Sermo* 294, 3, 3; PL 38 1337; *Mt.* 24-25, 41-34.

pena che essi espiano non va considerata sensibile;¹⁰⁴ essi riescono immuni dalla pena sensibile.¹⁰⁵

Tuttavia, a causa della divergenza delle opinioni specifiche e dell'imperfetta comprovabilità della propria tesi con le autorità del falso Agostino e di Gregorio Magno, Rimini, non scorrendo quale corno della questione sia stato determinato dalla Chiesa, reputa terrificante negare l'autorità dei santi, insicuro contraddire l'opinione comune ed il consenso dei maestri, così da non preferire alcuno dei due corni e da lasciare al lettore il compito di dirimere la questione.¹⁰⁶

Il peccato proprio

Il peccato in quanto complesso significabile¹⁰⁷ attuale può essere accettato propriamente come ciò in base a cui si dice che qualcuno peccchi, e impropriamente o almeno meno propriamente come ciò ch'è implicato dal peccato, assunto nel primo modo, ad esempio come un'entità il cui agente è peccatore, o come una negazione od una non-entità non facendo la quale si pecca.¹⁰⁸ Il peccato non coincide perfettamente con la trasgressione d'una proibizione imperativa, perchè

¹⁰⁴ «Ex his patet manifeste propositum: Tum quia primo dicit quod alienus a fide Christi supplicia experietur aeterna, experientia autem supplicii sine cruciatu et poena sensus non intelligitur. Tum quia quilibet secundum eum vel in regno coelorum vel in Gehenna per quam mors secunda cruciatu semper durabilis et ubi fletus et stridor dentium, ubi concludit esse infantes non baptizatos.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 30-33, q. 3, n. 27-32; VI, 213.

¹⁰⁵ «Si dicatur quod infantes huiusmodi utique erunt in igne infernali, non tamen patientur ab illo, hoc in consequentibus excludere videtur ex verbo Christi, quo quid per regnum et quid per ignem aeternum intelligere declaravit.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 3, n. 13-16; VI, 214.

¹⁰⁶ «Auctoritatem vero Magistri negaret qui teneret hanc viam nec eam praeponderaret auctoritatibus Augustini atque Gregorii. Quia tamen huius quaestionis non vidi partem aliquam expresse determinatam ab ecclesia et tremendum mihi videtur negare auctoritatem sanctorum, econtra etiam non est tutum contraire communi opinioni et consensioni magistrorum nostrorum, idcirco neutri parti alteram praeferens diiudicationem earum lectori relinquo.» *Ibidem*, dist. 30-33, q. 3, n. 15-20; VI, 218.

¹⁰⁷ «Ex dictis sequuntur tria corollaria. Unum est quod, proprie ut supra loquendo de peccato, peccatum non est aliquid incomplexum significabile, sed complexum tantum.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, art. 2, n. 30-32; VI, 235.

¹⁰⁸ «Quantum ad secundum articulum dico quod peccatum actuale potest dupliciter accipi: Uno modo proprie, pro eo scilicet ex quo primo denominatur quis peccans. Alio modo improprie vel saltem minus proprie, scilicet pro aliquo implicato in eo ex quo primo denominatur quis peccans, utpote pro entitate aliqua quam faciendo quis peccat vel pro negatione seu non esse entitatis alicuius quam non faciendo quis peccat.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 2, n. 31-36; VI, 233.

molte cose proibite non sono peccati,¹⁰⁹ nonostante che ogni peccato venga punito in questa vita.¹¹⁰

Intendendo il peccato nel secondo modo, l'uomo può fare molte cose che Dio non può ordinargli di fare o di non fare, come fornicare o astenersi dal fornicare, sia 'fornicare' che 'astenersi dal fornicare' rappresentano dei significati complessi, espressi all'infinito con un solo vocabolo con il quale si suole comprendere la denotazione di varie azioni in generale.¹¹¹

Amesso il peccato attuale come ciò che l'uomo compie od omette di compiere contro la retta ragione,¹¹² quest'ultima, comune a tutti gli esseri umani coincide con la norma prossima di moralità oggettiva e disvela all'uomo ciò che è buono e ciò che è cattivo in relazione al fine ultimo; la retta ragione emana universalmente dalla legge eterna di Dio la cui ragione s'identifica con la norma suprema, in modo tale che ciò che contrasta con la legge o con la ragione divine, si oppone al dettato d'ogni altra ragione retta in quanto rettificata alla legge suprema. Non la divinità, ma la rettitudine definisce il peccato come tale. Affinchè un certo atto malvagio sia ritenuto nella qualità di peccato, non occorre semplicemente che esso si opponga a Dio, ma si richiede che esso contravvenga al dettato della retta ragione, umana, angelica o divina che sia. Il peccato si configura come tale in quanto contrario alla ragione, non perchè quest'ultima sia divina, ma perchè essa è retta.¹¹³ A dispetto del volontarismo ockhamistico, se per

¹⁰⁹ «Secundum corollarium est quod multa ex se sunt peccata et non praecise quia prohibita. Quinimmo posito quod non forent prohibita, adhuc taliter agens peccaret. Et loquor hic de prohibitione stricte scilicet imperativa, qua superior inferiori imperat non facere hoc vel illud.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 2, n. 28-31; VI, 237.

¹¹⁰ «Ex ista conclusione et eius probationibus sequitur quod nullum peccatum hominis remanet penitus impunitum in vita ista, sed pro quolibet portat poenam qui peccat.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 2, n. 6-8; VI, 256.

¹¹¹ «Tertium corollarium est quod multa potest homo facere, quae Deus non potest illi praecipere ut faciat. Non accipio autem hic 'facere' proprie, ut videlicet idem est quod entitatem aliquam producere, sed improprie, quemadmodum aliquem, ex eo quod potest fornicari vel potest abstinere a fornicatione aut aliud aliquid complexe significabile mediante infinitivo alicuius verbi, dicimus posse aliquid 'facere', quamvis nullum talium proprie dici possit fieri. Sic tamen est mos loquendi, ut omnia talia isto uno generali vocabulo comprehendamus.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 2, n. 13-20; VI, 243.

¹¹² *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, n. 19-26; VI, 237; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De libero arbitrio*, III, 1, 2; PL 32 1271; III, 15, 43; PL 32 1292; III, 16, 46; PL 32 1293; *Contra Faustum*, 22, 27; PL 42 418.

¹¹³ «Si quaeratur, cur potius dico absolute 'contra rectam rationem' quam contracte 'contra rationem divinam', respondeo: Ne putetur peccatum esse praecise contra rationem divinam et non contra quamlibet rectam rationem de eodem; aut aestimetur aliquid esse peccatum, non quia est contra rationem divinam inquantum est

assurdo Dio – o la ragione divina – non si desse o errasse, un atto contrario alla retta ragione, umana o angelica, costituirebbe egualmente peccato.¹¹⁴

L'espropriazione del criterio ultimo di definizione della malvagia azione umana come peccato a Dio non comporta la concentrazione di tale definizione nella ragione umana. Una volta che la retta ragione divina non si desse o errasse, la retta ragione umana non diverrebbe una norma autonoma, ma l'autentica relazione delle rettificazioni normative apparirebbe nella sua fragranza. Una volta stabilita la relazione tra il valore morale delle azioni umane ed il dettato della retta ragione, l'assenza o l'erroneità della retta ragione divina evidenzerebbe la conformità della retta ragione umana non con se stessa o con la ragione angelica, ma con la legge eterna, distinta dalla legge rivelata ed inscritta nella natura. Contraddicendo la legge eterna, l'uomo pecca, perchè egli destabilizza l'ordine naturale, conservato dalla legge eterna; tale ordine, manifestato da precise leggi naturali, è suscitato dalla stessa coerenza che lega il Creatore a se stesso nel suo agire assolutamente libero ed onnipotente.

Perciò, anche qualora la retta ragione divina venisse meno o fosse erronea, la retta ragione umana non si autonomizzerebbe, ma muterebbe semplicemente il suo criterio di conformità, dal momento che essa cesserebbe di adeguarsi alla legge rivelata ed inizierebbe a rettificarsi alla legge eterna in quanto manifestazione creaturale della ragione divina.¹¹⁵ Non importa a quale retta ragione, umana, angelica

recta, sed quia est contra eam inquantum est divina.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, n. 17-21; VI, 235.

¹¹⁴ «Nam, si per impossibile ratio divina sive Deus ipse non esset aut ratio illa esset errans, adhuc, si quis ageret contra rectam rationem angelicam vel humanam aut illam aliquam, si qua esset, peccaret. Et si nulla penitus esset ratio recta, adhuc, si quis ageret contra illud quod agendum esse dicaret ratio aliqua recta, si aliqua esset, peccaret. Et ideo in ponendo conclusionem dixi 'peccatum esse agere contra rectam rationem' seu 'contra id quod agendum esset secundum rectam rationem'.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, n. 22-28; VI, 235.

¹¹⁵ «Huic descriptioni convertibilis est et consona descriptio Augustini, qui 22 Contra Faustum definiens peccatum ait: 'Peccatum est factum vel dictum vel concupitum aliquid contra aeternam legem'. Moxque quid per aeternam legem intelligat exponens: 'Lex vero aeterna est ratio divina vel voluntas Dei ordinem naturalem conversari iubens, perturbari vetens'. Tantum ergo valet quod ait 'contra aeternam legem' quantum si dicatur 'contra divinam rationem etc'. Cum ergo divina ratio utique rectissima semper sit, omne quod est contra aeternam legem est contra rectam rationem. Et quicquid est contra aliquam rectam rationem, est et contra quamlibet rectam rationem de eodem, nam circa idem quaelibet ratio recta cuilibet rationi rectae consonat et nulla alicui adversatur sicut nec veritas veritati. Sequitur quod quicquid est contra rectam rationem est contra aeternam legem, ac per hoc secundum Augustinum recte dicatur peccatum esse factum vel dictum vel concupitum aliquid contra rectam rationem,

o divina, ci si riferisca per definire una malvagia azione umana come peccato, ma ciò che importa è che tale retta ragione, qualsiasi essa sia, si adegui in definitiva all'ordine della natura, espresso dalla legge eterna. Tanto le ragioni create quanto quella increata sono tenute a riconoscere il criterio universale della moralità oggettiva nella legge eterna dell'ordine naturale; quest'ultima, pur stabilita eternamente da Dio, in virtù della coerenza metafisica del Creatore a se stesso, si mostra scevra d'ogni rischio di annichilazione o di fallibilità anche nell'assurdo caso di annichilazione o di fallibilità del Creatore stesso. Dio produce razionalmente l'ordine naturale che per assurdo valica la mutabilità o l'erroneità di Dio stesso.

Il Dottor Acuto introduce il suo originale argomento *per impossibile*, non tanto per sancire il ruolo della retta ragione come unico criterio di regolazione dell'agire morale, quanto per mostrare la peculiarità ed il primato della legge eterna in quanto portato normativo dell'ordine naturale al quale ogni retta ragione deve adeguarsi. Supposta tale adeguazione, ogni retta ragione diviene capace di giudicare la peccaminosità d'un certo atto morale, a prescindere dalla proibizione imperativa ed a svantaggio dell'opinione di Tommaso d'Aquino e di Egidio Romano che identificavano il peccato con la proibizione.¹¹⁶ Se è vero che molti peccati sono proibiti, essi non sono tali in quanto oggetti di proibizione. Il peccato è tale in quanto contrario alla retta ragione, anche se esso non viene imperativamente proibito.¹¹⁷

id est, ut post patebit, facere vel dicere vel concupiscere, quae omnia sub vocabulo 'agendi' comprehenduntur, contra rectam rationem.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, n. 1-16; VI, 235; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Faustum* 22, 7; PL 42 418.

¹¹⁶ Se è vero che Gregorio condivide con Egidio il rifiuto di un'etica rigidamente razionalistica, riferendo il peccato alla discordanza dalla retta ragione, non alla trasgressione d'un precetto, Rimini accetta le nuove tendenze in atto che egli stesso contribuisce a sviluppare; cf. F.-B. STAMMKOTTER, *Der Konflikt zwischen aristotelischen und augustinischer Ethik bei Aegidius von Rom und Gregor von Rimini*, «Analecta Augustiniana», 59 (1996), pp. 291-311.

¹¹⁷ «Modo ad propositum dico quod omne peccatum, loquendo de prohibitione primo modo, est a Deo prohibitum. Et si aliquid non esset, stante divina lege quae Deus est, prohibitum, ipsum non esset peccatum. Nam omne peccatum aeterna lex censet saltem indicative esse non agendum; et si de aliquo non sic censeret, illud non esset contra rectam rationem, et per consequens nec peccatum. Dico etiam quod aliqua peccata impossibile est non esse prohibita a Deo, sic loquendo de prohibitione. Nam de aliquibus impossibile est quin sint contra legem aeternam, sicut odire Deum, alteri iniuriari etc., quae secundum se mala sunt. Sicut enim impossibile est non esse verum, Deum non esse odiendum et nemini esse iniurandum, sic impossibile est quin summa veritas, lex aeterna, censeat quod Deus non est odiendus et quod nemini est iniuriandum, ac per hoc impossibile est quod odire Deum vel iniuriari proximo non sit aeterna lege prohibitum; et idem iudicium est de ceteris quae secundum se iniusta sunt.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, n. 12-25; VI, 242.

Diversamente dal parere di Guglielmo d'Alnwick, gli atti morali esteriori, come l'adulterio o l'omicidio, che procedono da una malvagia volontà, sono peccati in quanto volontariamente compiuti contro la retta ragione.¹¹⁸

Distinguendosi da Gabriel Biel,¹¹⁹ Gregorio perviene a negare l'esclusiva facoltà umana di resistere o d'evitare il peccato senza il soccorso speciale di Dio.¹²⁰ Gregorio respinge sia l'opinione di Duns Scoto¹²¹ e di Durando da S. Porciano,¹²² che assegnavano all'uomo la facoltà intrinseca d'evitare o di non commettere il peccato, sia la tesi di Tommaso d'Aquino,¹²³ d'Enrico da Gand¹²⁴ e di Pietro Aureolo,¹²⁵ che limitavano la causalità divina all'influenza speciale.¹²⁶ Gregorio

¹¹⁸ L. D. DAVIS, *The moral act and love of God according to Gregory of Rimini*, «New Scholasticism», 62 (1988), p. 70.

¹¹⁹ Mentre Gregorio crede nella necessità del soccorso divino, Gabriel Biel, ponendo in secondo piano il peccato originale, accentuerà i tratti di una concezione etica autonoma; cf. C. P. BURGER, *Der Augustinschüler gegen die modernen Pelagianer: Das 'auxilium speciale dei' in der Gnadenlehre Gregors von Rimini*, in *Gregor von Rimini: Werk und Wirkung bis zur Reformation*, ed. H.A. Oberman, Berlin 1981, pp. 195-240.

¹²⁰ «Circa primum articulum, quia quidam dixerunt quod homo per liberum arbitrium absque alio auxilio Dei speciali potest vitare omne peccatum, ad hunc sensum videlicet quod in potestate habet se praeservare ab omni peccato et nullum penitus committere, alii vero dixerunt quod non est in potestate hominis quin aliquod peccatum committat neque potest sine speciali Dei gratia et adiutorio se ab omni peccato ssservare immunem seu omnia peccata collective vitare, quodlibet tamen peccatum secundum se homo potest per liberum suum arbitrium absque alio auxilio Dei speciali praeter influentiam generalem vitare, idcirco in articulo isto pono duas conclusiones: Prima est quod non est possibile homini in statu presenti absque speciali adiutorio Dei vitare omne peccatum, contra primam opinionem. Secunda, quod non quodlibet peccatum suum potest homo aliquis in praesenti statu aut potuit propria virtute sine speciali auxilio Dei vitare. Et in utraque conclusione loquor de nomine non-Deo ac potente propria voluntate peccare.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 2, art. 1, n. 25-10; VI, 88-89.

¹²¹ IOANNES DUNS SCOTUS, *Ordinatio* II, dist. 28, q. 1, n. 140-175; VIII, 300-302.

¹²² DURANDUS DE SANCTO PORCIANO, *In Sent.* II, dist. 28, q. 3, fol. 179.

¹²³ THOMAS DE AQUINO, *Summa theologiae* in *Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Opera omnia*, iussu impensaue Leonis XIII P. M., cura et studio Fratrum eiusdem Ordinis, Romae 1888, II, pars 1, q. 109, art. 8; VII 303AB.

¹²⁴ HENRICUS DE GANDAVO, *Quodlibet* V, ed. Parisiis 1518, q. 20, fol. 195vT-197vC.

¹²⁵ PETRUS AUREOLI, *In Sent.* II, dist. 28, q. 1, art. 2, fol. 276bDF.

¹²⁶ Con l'espressione 'adiutorium generale' Gregorio denota l'influenza con la quale Dio concausa gratuitamente l'agire della creatura in generale in modo diretto o mediante un dono; cf. «Quantum ad primum articulum praemitto iuxta commune dictum quod adiutorium Dei dupliciter potest capi: Uno modo pro adiutorio generalis influentiae, quo scilicet dicit adiuvere generaliter omne agens creatum in omni sua actione. Alio modo pro adiutorio assistentiae seu influentiae specialis, quo specialiter aliqua agentia iuvat et non omnia, et ad aliquas actiones et non ad omnes; quod

discerne tra la grazia abituale e quella attuale;¹²⁷ nessun giusto, dotato della grazia santificante, può evitare la tentazione colpevole¹²⁸ e quindi il peccato¹²⁹ senza l'aiuto speciale di Dio.¹³⁰ Mentre con il soccorso speciale di Dio l'uomo vince, senza di esso è lui ad essere vinto.¹³¹

etiam consuevit vocari audiutorium gratiae, extendendo nomen gratiae ad omnem eius gratuitam et specialem opitulationem, sive ipse immediate per se ipsum sive mediante aliquo dono suo opituletur ad agendum.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 8-16; VI, 116. Tale influenza generale consiste nell'opera e nel moto, con i quali Dio permette ad ogni creatura di sussistere e di permanere nella propria natura, vegetando ed agendo; cf. «Hoc autem opus et hic motus est quem vocamus 'influentiali generali', quo subtracto utique, ut ait, ceterae res perderent motus suos. Nec potest dici hoc dictum habuisse veritatem tantum post hominis lapsum, cum etiam de ipsis angelis sanctis, qui numquam peccaverunt nec illius alterius peccati reatu obstricti sunt, idem dicat infra libro 9 capitulo 23.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 29, q. 1, art. 1, n. 11-15; VI, 117; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De Genesi ad litteram*, 9, 9, 15; PL 34 398.

¹²⁷ Mentre la grazia attuale non si mostra sufficiente al merito dell'uomo giusto, la grazia abituale, santificante, *faciens gratum* o *charitas infusa* è la radice del merito e della produzione dell'atto meritorio, il principio di scelta dell'atto meritorio insieme alla volontà; tale grazia corrisponde ad una forma sovranaturale con la quale Dio informa estrinsecamente l'uomo e secondo la quale l'uomo opera formalmente; cf. J. A. WOREK, *Supernaturalitas obiectiva justificationis atque gratiae habitualis apud Gregorium Ariminensem*, «Augustiniana», 15 (1965), pp. 419-434.

¹²⁸ «Probatur sic: Nemo, etiam existens in gratia, potest sine Dei alio speciali auxilio omnem noxiam tentationem vitare aut omni tentationi noxiae resistere; igitur nullus talis potest sine Dei speciali auxilio vitare omne peccatum. Prima pars antecedentis clara est et eam fatentur propheticae et apostolicae voces. Secunda etiam patet, quia alia sanctis viris non esset opus orare, quod eos orare docuit Christus, scilicet 'ne nos inducas in tentationem'. Quod quisquis dixerit, ait Augustinus in De perfectione iustitiae, ut praeallegatum est, 'ab auribus omnium removendum et ore omnium anathematizandum esse non dubito'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 2, art. 2, n. 6-14; VI, 102; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De perfectione iustitiae*, 21, 44; PL 44 318.

¹²⁹ «Quantum ad secundum articulum pono duas conclusiones similes. Prima est quod nullus iustus seu habens habitualement gratiam gratum facientem potest sine auxilio Dei alio speciali vitare omne peccatum.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 2, art. 2, n. 3-5; VI, 102.

¹³⁰ «Praeterea, si hoc non esset necessarium, cur sanctus David tanta instantia exorabat: 'Auditor meus esto; ne derelinquas neque dispicias me, Deus salutaris mens', et alii sancti ac ecclesia tota iustorum cotidie pro eodem ad Deum supplices preces fundit?» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 2, art. 2, n. 14-17; VI, 102; cf. *Ps.* 26, 9.

¹³¹ «Falsitas vero consequentis quantum ad primam partem patet eo quod, ut praeallegatum est ex rescripto Innocenti Ad Cartaginense concilium, 'Necesse est ut quo auxiliante vincimus, eo iterum non adiuvante vincamur'. Ac per hoc etiam post praeteritas victorias iustorum de peccatis insuper venientibus tentationibus habent iterum eius auxilium implorare.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 2, art. 2, n. 16-20; VI, 104; cf. INNOCENTIUS, *Epistula* 29, 6; PL 20 587A; AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 181, 7; PL 33 782.

Sull'autorità di Agostino¹³² e del Concilio milevitano¹³³ che aveva condannato l'eresia di Pelagio e di Celeste,¹³⁴ senza il soccorso divino l'uomo, insufficiente a volere il bene nello stato presente – almeno quanto il diavolo¹³⁵ non può superare o resistere all'atto moralmente cattivo o alla tentazione;¹³⁶ dinanzi ad essa la volontà del libero arbitrio non vale affatto.¹³⁷ Ma, mentre la causazione dell'atto buono implica il concorso della causalità divina, quella dell'atto cattivo dipende dalla sola causalità dell'uomo che può compiere autonomamente solo il male;¹³⁸ a differenza del bene in quanto effetto della concausazione divina, il male consiste in una mera produzione che l'uomo opera con il peccato per il cattivo uso del libero arbitrio. Prima d'esporre le varie citazioni d'Isidoro, del Venerabile Beda, di Gregorio Magno, di Anselmo, di Ugo da S. Vittore, di Pietro Lombardo, di Roberto Grossatesta e di Tommaso d'Aquino, il teologo eremitano

¹³² «Hoc patet, quoniam, cum in episcopali Palaestino iudicio fuisset inter cetera obiectum Pelagio, 'Eum dicere 'victoriam tentationum nobis non ex Dei auditorio esse sed ex libero arbitrio' », hoc tamquam catholicae veritati manifeste contrarium anathematizare compulsus est.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 2-6; VI, 25.

¹³³ «Alias ipse nonnisi anathematizatus exisset, sicut refert Augustinus in epistula Ad Paulinum Nolanum episcopum: 'Unde', sicut ibidem scribit, 'consequens fit ut quicumque sequitur illius episcopalis iudicii auctoritatem et ipsius Pelagii confessionem, haec tenere debeat quae semper tenuit catholica ecclesia'. Et inter illa hoc quod ad propositum facit enumerans, ut 'fateatur, inquit, quando contra tentationes concupiscentiasque illicitas dimicamus, quamvis et illic habeamus propriam voluntatem, non tamen ex illa sed adiutorio Dei nostram provenire victoriam'.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 6-13; VI, 25.

¹³⁴ «Et hoc totum etiam habetur in epistula Aurelii Cartaginensis episcopi quam destinavit ad conprovinciales episcopos de damnatione Pelagii et Coelestii.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 14-16; VI, 25; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 186, 10, 34; PL 33 829.

¹³⁵ «Sexta suppositio est quod homo in statu praesenti non est ex se sufficientior ad habendum bonum velle quam diabolus.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 13-14; VI, 28.

¹³⁶ «Secunda, quod nullus tentatus ad aliquod vitium seu actum aliquem moraliter malum potest huiusmodi tentationem absque Dei auxilio superare.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 1-2; VI, 25; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 186, 9, 32 et 23; PL 33 827-828.

¹³⁷ «Item Augustinus paulo post ibidem in persona sua et ceterorum catholicorum: 'Sine gratia, inquit, Dei nos dicimus ad non peccandum nihil valere voluntatis arbitrio'. Igitur nec ad tentationes pravas superandum seu ad resistendum, ut illis non praebeamus consensum.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 17-20; VI, 25.

¹³⁸ «Quinta suppositio est quod homo ad agendum actus bonos moraliter etiam non meritorios vitae aeternae taliter indiget adiuvari a Deo, qualiter non indiget adiuvari ad agendum actus moraliter pravit.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 20-22; VI, 27.

riassume il parere della Sacra Scrittura, dei santi e dei dottori latini, greci ed orientali, tra i quali spicca il Dottore Cattolico, per il quale l'uomo non può volere il bene, sebbene egli sia sufficiente a volere il male.¹³⁹ Altrove è Pietro Lombardo ad aver interpretato l'Ipponate, allo scopo di sostenere il carattere non meritorio dei beni, come l'agricoltura e l'edilizia, compiuti dall'uomo con il solo libero arbitrio senza la grazia operante.¹⁴⁰

La causalità divina del peccato

Mentre è comunemente accettato che Dio non causi efficientemente il peccato, propriamente inteso, non v'è un'uniformità dottrinale sulla causazione della volizione malvagia o del suo abito interiore od esteriore; la parte affermativa appare a Gregorio più consona ai pareri dei santi ed alle opinioni dei dottori moderni.¹⁴¹

¹³⁹ «Residuas omitto, quia non ita directe pertinent ad propositum. Sed ex istis evidenter patet catholice tenendum esse, secundum doctrinam sancti huius, quod in statu isto naturae infirmæ et vulneratæ homo non possit absque auditorio gratiæ Dei nullam habere bonam volitionem, sed tantummodo ad malam ex se sufficit; iuxta etiam doctrinam Augustini, quæ aliquantulum patet ex allegatis in ratione prima supra facta ad conclusionem. Et quod satis confirmat propositum, est quod paene in omnibus libris prædicta collatio Cassiani cum correctionibus beati Prosperi appositis invenitur, quod a Patribus prioribus puto incohatum et per ecclesiam in consuetudinem tractum, ut ex illa Collatione et vera approbarentur et falsa respuerentur nec reciperentur falsa pro veris.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 4-14; VI, 43.

¹⁴⁰ «Demum Magister Sententiarum expresse determinat oppositum omnium prædictorum, tenens partem oppositam quaestionis. Unde 2 libro distinctione 26 ait sic: 'Ante gratiam prævenientem et operantem, qua voluntas bona præparatur in homine, præcedunt quaedam bona ex Dei gratia et libero arbitrio, et quaedam etiam ex solo libero arbitrio, quibus tamen vitam non meretur, neque gratiam qua iustificatur'. Et postea subdit: 'Non negamus tamen multa ante hanc gratiam et præter hanc gratiam fieri bona ab homine per liberum arbitrium, ut ait Augustinus in Responsionibus contra Pelagianos, ubi dicit homines per liberum arbitrium agros colere, domos aedificare et alia plura bona facere sine gratia operante'.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 3, n. 2-11; VI, 70; cf. PETRUS LOMBARDUS, *Sent.* II, dist. 26, cap. 7, 1, n. 4-17; I 477; PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, 3, 4, 5; PL 45 1623.

¹⁴¹ «Tertius articulus, videlicet utrum actualis peccati Deus sit immediata causa efficiens, ut patet ex dictis, si 'peccatum' capiatur proprie et similiter 'causa efficiens', non habet dubium; patet enim quod non. Sed si nomen peccati capiatur improprie, scilicet pro actu malo seu quem aliquis faciendo peccat, verbi gratia pro mala volitione vel aliquo alio actu interiori vel exteriori quem agit peccator, tunc dubius est. Et de ipso sunt solemnes opiniones contrariæ, quarum neutram temere affirmando pro nunc conclusionem affirmativam tamquam probabiliorem et, ut mihi videtur, sanctorum dictis magis consonam teneo, sicut etiam et communis tenetur a modernis doctoribus.» Gregorius Ariminensis, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 24-32; VI, 256.

Alla prima ragione agostiniana che nega l'origine divina del moto del peccatore¹⁴² e che paventa la bontà delle azioni, apparentemente malvagie per l'uomo,¹⁴³ Gregorio risponde che per '*motus aversionis*' Agostino non aveva inteso l'entità che si dice 'volizione', ma il significato complesso che si riferisce all'*adverti a Deo*.¹⁴⁴

Alla seconda ragione agostiniana,¹⁴⁵ quando si considera Dio come autore di ogni nostro bene, pensiero, volizione o operazione che sia, si parla di Dio come della causa parziale e speciale delle volizioni e delle azioni umane;¹⁴⁶ sarebbe detestabile ed abbominevole ammettere che Dio come causa totale e generale muova¹⁴⁷

¹⁴² «Auctoritates etiam videntur plures contra praedictam conclusionem. Ait enim Augustinus 2 De libero arbitrio capitulo 39: 'Motus ille aversionis, quem fatemur esse peccatum, quoniam defectivus motus est, vide quo pertineat, et ad Deum non pertinere ne dubites'. Et respondet discipulo quaerenti unde est motus voluntatis quo avertitur a Deo; per quam responsionem patet expresse Augustinum velle quod ille motus non sit ex Deo.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 14-19; VI, 271; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De libero arbitrio*, 2, 20, 54; CCSL XXIX 1-41, 272-273; PL 32 1270.

¹⁴³ «Item idem in praeallegato supra libello, qui dicitur Confutatio catholica, ait capitulo 10: 'Detestanda et abominanda opinio est, quae Deum cuiusquam malae voluntatis aut malae actionis credit auctorem.'» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 20-22; VI, 271; cf. PROSPER AQUITANUS, *Pro Augustino Responsiones ad capitula obiectionum Vincentianarum*, 10; PL 51 182C.

¹⁴⁴ «Ad auctoritates vero respondeo. Ad primam patet responsio ex responsione ad tertiam rationem factam contra secundam conclusionem praecedentis articuli, quoniam, ut ibi dictum est, per motum aversionis non intelligit Augustinus illam entitatem quae volitio dicitur, sed illud significabile complexum quod significatur, cum dicimus voluntatem averti a Deo.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 28-32; VI, 278.

¹⁴⁵ «Item in De natura boni, ante medium libri: 'Cum audimus, inquit, 'omnia ex ipso et per ipsum et in ipso', omnes itaque naturas intelligere debemus, quae naturaliter sunt. Neque enim ex ipso sunt peccata, quae naturam non servant, sed vitiant, quae peccata ex voluntate esse peccantium multis modis Sancta Scriptura testatur'. Et quod nomine peccatorum intelligat malos actus, patet ex eo quod dicit 'illa esse ex voluntate peccantium'; soli enim actus voluntatis elicit vel imperati sunt ex voluntate peccantium.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 23-29; VI, 271; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De natura boni*, 28; PL 42 560; *Rm.* 11, 36.

¹⁴⁶ «Ad secundam dicendum quod nomen auctoris quantum ad propositum dupliciter accipi potest: Uno modo communiter pro agente totali vel partiali; et sic accipitur, cum dicitur quod 'Deus est auctor omnium naturarum et omnium quae sunt'. Alio modo specialiter pro agente totali vel partiali principali in agendo; et hoc etiam modo accipitur, cum dicitur quod 'Deus est auctor omnium bonorum nostrorum', id est bonarum cogitationum et volitionum et operationum. Talium enim vel ipse est auctor et causa efficiens totalis vel partialis principalis movens aliam partialem causam utpote voluntatem nostram ad agendum actus tales seu faciens ipsam sic agere.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 1-9; VI, 279; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De libero arbitrio*, 1, 2, 4-5; CCSL XXIX 1-36, 213; PL 32 1224.

¹⁴⁷ «Ad propositum, cum Deus negatur auctor malae voluntatis vel operationis, accipitur nomen auctoris secundo modo, non primo, quoniam, licet talem volitionem causet, non tamen sicut totalis eius causa sed sicut partialis, nec tamen in sic agendo

o predestini¹⁴⁸ la volontà umana a volere ed a fare una certa azione, buona o malvagia che sia. Questo è il proposito di Gregorio e la retta intenzione di Agostino¹⁴⁹.

La chiara ed evidente autorità agostiniana è addotta anche al fine di rinforzare la prova della conclusione rimigina.¹⁵⁰ A dispetto di Pelagio e dei pelagiani che avevano errato pericolosamente¹⁵¹ nello stabilire la provenienza intrinseca delle virtù morali,¹⁵² oltretutto la nobiltà corporale e l'agiatezza familiare, anche le ricchezze spirituali di Giuliana, figlia di Demetriade,¹⁵³ che pelagianamente vanno lodate

principalis, ita ut moveat voluntatem nostram ad agendum et faciat eam facere talem volitionem, aut modo aliquo suadeat vel excitet; hoc enim opinari detestanda et abominanda opinio est.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 10-15; VI, 279.

¹⁴⁸ «Ad hunc sensum ibidem locutum fuisse Augustinum evidenter patet ex obiectione cui respondet. Nam obieiebatur sibi eum dicere vel ex eius dictis sequi quod 'adulteria et corruptelae virginum sacrarum ideo contigant, quia Deus illas ad hoc praedestinavit, ut caderent'. Ad hoc sic respondet: 'Detestanda et abominanda est opinio quae Deum cuiusquam malae voluntatis aut malae actionis credit auctorem, cuius praedestinatio numquam extra iustitiam est'. Ex his patet quod vult negare Deum quemquam praedestinasse ad mala opera, negando ipsum esse talium auctorem. Unde, si accipitur auctor secundo modo, optime sequitur intentum, quoniam ad quaecumque et qualiacumque opera Deus quemquam praedestinavit, ad ea agenda volet illum et facit ut faciat illa, dicente Apostolo Ad Ephesios 2: 'Ipsius', scilicet Dei, 'sumus factura, creati in Christo Iesu in operibus bonis quae praeparavit Deus', id est praedestinavit, 'ut in illis ambulemus'. Creari enim dicimur per Christum in bonis operibus, quia facit non facere illa, nihilominus etiam faciens illa nobiscum. Patet etiam talis intentio Augustini ex eo quod sequitur.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 16-30; VI, 279.

¹⁴⁹ «Ait enim post pauca, quae etiam iuvant propositum: 'Non ergo casus ruentium, nec malignitatem iniquorum nec cupiditates peccantium praedestinatio Dei aut excitavit aut suasit aut impulit'. Negat ergo eum auctorem secundum quod auctor dicitur qui movet aut suadet etc. ad agendum; et patet propositum.» *Ibidem*, dist. 34-37, q. 1, art. 3, n. 30-34; VI, 279.

¹⁵⁰ «Hanc fuisse sententiam beati Augustini nullus, qui eius libros et epistulas ac sermones contra errores Pelagii scriptos vidit, ignorare permittitur, sicut satis iam etiam apparet ex auctoritatibus eiusdem superius allegatis. Praeter illas adduco aliquas multum apertas et expresse probantes praedictam sententiam.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 23-27; VI, 47.

¹⁵¹ «Amplius immediate post recitationem verborum Pelagii praemissorum ait: 'Cernis nempe quanta in his verbis sit cavenda perniciēs. Nam utique quod dictum est 'non possunt esse ista bona nisi in te' optime et verissime dictum est; iste plane cibus est. Quod vero ait 'non nisi ex te' hoc omnino virtus est' ».» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 12-15; VI, 48; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 188, 2, 5; PL 33 850.

¹⁵² «Hic apparet manifeste eum de bonis moralibus loqui, qualia appellamus virtutes morales et actus earum; et dicit eos errare qui dicunt talium aliquid ex nobis sine Dei adiutorio nos habere.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 9-11; VI, 48.

¹⁵³ Contrariamente alla tradizione dei testimoni mss. medievali che attribuivano l'*Epistola ad Demetriadem* a Girolamo, sia Bradwardine che Rimini riconoscono l'attribuzione al Pelagio agostinizzato; cf. «Illa epistola non est beati Ieronimi, sed

per il merito conseguito e che distinguono la fanciulla dalle altre, non scaturiscono da lei stessa.¹⁵⁴ La giustizia, la morigeratezza, la pietà, la castità ed ogni altra virtù morale non si trovano nel soggetto che le pratica, ma sono impiantate in esso da Dio che aiuta l'uomo a conoscere con l'insegnamento ciò che occorre fare, ed a farlo con l'amore.¹⁵⁵ Seppure nostre, le virtù morali, donate da Dio, si trovano nell'uomo come un tesoro in dei fragili vasi,¹⁵⁶ in cui la grazia divina opera sulla volontà buona,¹⁵⁷ anch'essa ricevuta da Dio.¹⁵⁸

Pelagii aut alicuius Pelagiani haeretici et profani.» THOMAS DE BRADWARDINE, *De causa dei, Contra Pelagium, et De virtute causarum, Ad suos Mertonenses libri tres*, ed. Londinii 1618, rist. Frankfurt am M. 1964, I, cap. 35, 313B; GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 14-16; VI, 25. Invece, Giovanni Capriolo persevera con la precedente attribuzione; cf. F. STEGMULLER, *Gratia sanans. Zum Schicksal des Augustinismus in der Salmantizenserschule*, in *Aurelius Augustinus. Die Festschrift der Gorres-Gesellschaft zum 1500. Todestag des heiligen Augustinus*, ed. M. Bradmann - J. Mausbach, Köln 1930, pp. 403 ss. Giovanni Eck, che pure studierà approfonditamente Rimini, assegnerà la lettera a S. Girolamo sia nel *Crisopassus* che nella disputa di Lipsia, sulla scia di Erasmo da Rotterdam; cf. H. A. OBERMAN, *La riforma protestante da Lutero a Calvino*, Bari 1989, p. 142.

¹⁵⁴ «Scribens enim ad Iulianam, matrem, Demetriadis virginem - cui Pelagius scribens commendando ipsam de moralibus virtutibus, quas spirituales appellat divitias, dixerat ista verba: 'Habes ergo et hic per quae merito praeponaris aliis, immo hinc magis. Nam corporalis nobilitas atque opulentia tuorum intelliguntur esse, non tua. Spirituales vero divitias nullus tibi praeter te conferre poterit. In his ergo iure laudanda, in his merito prae ceteris praeferenda es quae nisi ex te et in te esse non possunt'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 28-3; VI, 47-48; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 188, 2, 4; PL 33, 850; PELAGIUS, *Epistula ad Demetriadem*, cap. 11 = PSEUDO-HIERONIMUS, *Epistula* 1, 11; PL 30 28A.

¹⁵⁵ «Haec omnia sunt verba Pelagii - scribens, inquam, Augustinus, ex his verbis motus, ad illius virginis matrem ait sic: 'Non sane parvus est error illorum qui putant ex nobis ipsis nos habere, si quid iustitiae, continentiae, pietatis, castitatis in nobis est, eo quod ita nos coniderit Deus, ut ultra, praeter quod nobis revelat scientiam, nihil nos adiuvet ut ea, quae facienda discendo novimus, etiam diligendo faciamus'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 3-8; VI, 48; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 188, 1, 3; PL 33 849.

¹⁵⁶ «Et subdit: 'Haec Dei dona sunt, et nostra quidem sunt, sed non ex nobis. Habetis enim 'thesaurum istum' in terrenis corporibus et adhuc fragilibus tamquam 'in vasis fictilibus, ut eminentia virtutis Dei sit et non ex nobis' '; et sunt verba Apostoli loquentis tamen in prima persona 2 Ad Corinthios 4.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 16-19; VI, 48; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 188, 2, 6; PL 33 851; II *Cor.* 4, 7.

¹⁵⁷ «Et infra: 'Nolumus ergo ut virgo sacra, cum audit 'spirituales divitias etc.', quae nisi ex te et in te esse non possunt', ita gloriatur quasi non acceperit'. Et subdit rationem dicens: 'Quia, etsi etiam ex illa propter arbitrium proprium, sine quo non operamur bonum, non tamen sicut iste dixit 'nonnisi ex illa'. Proprium quippe arbitrium nisi Dei gratia iuvetur, nec ipsa voluntas bona esse in homine potest'. 'Deus est enim, inquit Apostolus, qui operatur in nobis et velle et operari pro bona voluntate'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 19-26; VI, 48; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 188, 2, 7; PL 38 851.

¹⁵⁸ «Confirmatur per illud quod ibidem scribit: 'An, inquit, quando Apostolo dicente audierit homo 'Quis enim te discernit?', responsurus est 'Bona voluntas mea,

Come dichiara Agostino nell'interpretazione rimigina, la nostra volontà deve essere aiutata dalla grazia divina per essere giusta, cosiccome il nostro animo deve essere soccorso per ricevere lo Spirito Santo e per infiammarsi nell'accedere alla partecipazione dell'essenza divina. Se la via della verità è nascosta, l'uomo, pur dotato del libero arbitrio, non sa vivere bene se non per l'amore,¹⁵⁹ per la carità di Dio,¹⁶⁰ che si acquisisce gratuitamente e con la quale l'uomo opera rettamente.¹⁶¹

fides mea, iustitia mea' et non continuo quod sequitur auditurus 'Quid enim habes quod non accepisti?' Sicut enim supra dicebatur, si ex se absque adiutorio Dei haberet voluntatem bonam moraliter et iustitiam aut aliam virtutem, utique posset respondere 'Haec habeo et non accepi' ac per hoc de illis merito in se ipso gloriari, contra illud quod intendit Apostolus.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, n. 31-5; VI, 48-49; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 188, 2, 7; PL 38 851; I *Cor.* 4, 7.

¹⁵⁹ «Item in De spiritu et littera, circa principium: 'Illis, inquit, acerrime ac vehementissime resistendum est, qui putant sine adiutorio Dei per se ipsam vim voluntatis humanae vel iustitiam posse perficere vel ad ipsam tendendo proficere'. Certum est autem hoc illos dicere, qui asserunt quod sine Dei adiutorio speciali possumus iuste et virtuose aliquid agere. Nam quod Augustinus non de adiutorio generalis influentiae, sed specialis Dei gratiae ipsae intelligat, apparet, quia statim, recitato quomodo Pelagiani fatebantur ad virtuosa opera nos a Deo iuvari, subdit suam catholicamque sententiam dicens: 'Nos autem dicimus humanam voluntatem sic divinitus adiuvari ad faciendam iustitiam, ut praeter quod creatus est homo cum libero arbitrio praeterque doctrinam qua ei praecipitur quaemadmodum vivere debeat, accipiat Spiritum Sanctum, quo fiat in animo eius delectatio dilectioque summi illius atque incommutabilis boni quod Deus est, etiam nunc, cum adhuc per fidem ambulatur, nondum per speciem, ut hac sibi velut arra data gratuiti muneris inardescat inhaerere Creatori atque inflammetur accedere ad participationem illius veri luminis, ut ex illo ei bene sit, a quo habet ut sit. Nam neque liberum arbitrium quicquam nisi ad peccandum valet, si latet veritatis via; et cum id quod agendum et quo nitendum coeperit non latere, nisi etiam delectet, non suscipitur, non bene vivitur. Ut autem diligatur, 'caritas Dei diffunditur in cordibus nostris', non per arbitrium liberum quod surgit ex nobis, sed 'per Spiritum Sanctum qui datus est nobis'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 6-26; VI, 49; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De spiritu et littera*, 2, 4; PL 44 202; 3, 5; PL 44, 203.

¹⁶⁰ «Ex hac etiam ratione ipse super epistolam Ad Galatas – ubi Apostolus ait: 'Vos autem in libertatem vocati estis, fratres etc.' – capitulo 5 dicit quod Iudaei ad Vetus Testamentum pertinentes 'quaedam opera legis implebant, quae in sacramentis sunt; illa vero, quae ad bonos mores pertinent, omnino non poterant. Non enim implet ea nisi caritas'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 1-5; VI, 50; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *In Galatas*, 43; PL 35 2136; *Gal.* 5, 13.

¹⁶¹ «Ex his apparet quod ultra vires liberi arbitrii et speciale etiam adiutorium doctrinae Dei dicit nobis necessarium esse adiutorium Spiritus Sancti, quo Deum diligamus, scilicet propter se, nam sola talis dilectio Dei caritas dicitur, et ex qua dilectione operemur. Nam quaecumque homo agat, si non ex dilectione Dei agat, non recte nec virtuose seu bene moraliter agit, quia non propter Deum agit, ac per hoc non propter id propter quod agere debet, et ideo peccat secundum quod superius ex eiusdem dictis est probatum. Talis autem dilectio Dei non per vim liberi arbitrii, ut dicit, sed ex gratia Dei habetur.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 26-34; VI, 49.

Con il dono della misericordia di Dio l'uomo può avere ogni bene nella natura, nell'educazione e nella preghiera, nella fede, nella speranza, nei buoni costumi, nella giustizia, nel timore di Dio.¹⁶² Secondo Gregorio, al di là della distinzione degli atti moralmente buoni in meritori ed in non-meritori,¹⁶³ appare con la massima chiarezza il parere agostiniano¹⁶⁴ che il teologo eremitano riprende sotto forma di una determinazione. Naturalmente, Agostino che non insegnava all'Università, non aveva determinato alcunché; ma il buon senso del lettore può facilmente rimediare all'anacronismo storiografico. Ciò che importa è che l'intenso lavoro esegetico rimigino sfoci nell'enucleazione di una conclusione agostiniana, filologicamente fondata. Secondo tale conclusione che vale come definizione universale dell'intera Chiesa cristiana, solo chi crede in Cristo ha ricevuto in quanto suo coerede molti doni spirituali per l'amore operante di Dio; senza di esso il ricevente non potrebbe compiere il bene.¹⁶⁵

L'intenzione dell'azione morale

Rimini registra la concordanza con l'argomento favorevole da parte di molti moderni, come Ockham e Wodeham, che sono altamente stimati da Gregorio e che contraddicono il parere dei santi e dei Concili, favorendo l'eresia pelagiana. Quindi il Dottore Autentico presenta

¹⁶² «Item super illud Psalmi 58 'Misericordia eius praeveniet me': 'Quando, inquit, intelliges, quia praeventus es, nisi intelligas quod ait Apostolus: 'Quid enim habes quod non accepisti?' Hoc est 'misericordia eius praeveniet me'. Denique attendens omnia bona quaecumque habere possumus, sive in natura sive in instituto sive in ipsa conversatione, in fide, in spe, in caritate, in bonis moribus, in iustitia, in timore Dei, totum non esse nisi ex illius donis, ita conclusit: 'Deus meus, misericordia mea'.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 6-12; VI, 50; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Enarrationes in psalmos*, 2, 11; CCSL ed. D. E. Dekkers, I. Fraipont, Turnholti 1956, XXXIX 1-45, 925-926; PL 36 712; Ps. 58, 11.

¹⁶³ «Ex quo etiam patet quod illa distinctio de bonis actibus moraliter tantum et de bonis meritorie, supra facta, nihil iuvat partem oppositam in proposito.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 25-27; VI, 51.

¹⁶⁴ «Quantum apparet mihi non posset expressius loqui pro praedicta sententia. Nec his verbis convenienter applicari potest illa fuga distinctionis de actibus bonis meritorie et moraliter tantum, cum expresse de virtutibus moralibus earumque actibus ipse loquatur et neget eos esse posse in nobis sine adiutorio Dei.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 27-31; VI, 48.

¹⁶⁵ «Quod ipse etiam innuit arguendo ad secundam partem quaestionis, cum ait: 'Ne cogamur fateri sine adiutorio et munere Dei in voluntate hominis esse posse aliquid boni'. Et item affirmat in determinando quaestionem, et postea proseguendo et solvendo argumentum ad primam partem quaestionis per illam distinctionem donorum Dei.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 21-25; VI, 51.

il seguente piano di lavoro: in primo luogo le autorità e le ragioni, favorevoli al parere opposto, sono provate; in secondo luogo, l'errore e l'insostenibilità dell'opinione dei moderni in quanto prossima all'eresia pelagiana sono mostrate; in terzo luogo, le prove dei moderni sono confutate.¹⁶⁶

Nel primo punto (che corrisponde nel testo critico al primo articolo della prima questione della distinzione 26-28), una volta definito in base alla credenza comune l'atto moralmente buono¹⁶⁷ come conforme alla retta ragione secondo le circostanze, richieste per la sua virtù, ¹⁶⁸ il teologo eremitano conclude in primo luogo che l'uomo soggiace, al pari d'ogni altra creatura, alla generale influenza di Dio in quanto causa prima ed onnipotente, creante e conservante; l'uomo non può compiere alcun atto moralmente buono a prescindere dal soccorso speciale divino;¹⁶⁹ in secondo luogo, senza quest'ultimo egli non può sapere sufficientemente ciò, che va voluto e compiuto, e ciò, che va *nolitum* ed evitato. In terzo luogo, pur conoscendo sufficientemente ciò, che va voluto, e ciò, che va *nolitum*, l'uomo non può agire conformemente.¹⁷⁰ In altre parole, posta la teoria generale della causalità

¹⁶⁶ «Quia de proposita quaestione multi modernorum tenent partem affirmativam, in quo, ut mihi videtur, salva eorum debita reverentia ac iudicio meliori, plurimum dissonant a doctrina sanctorum et ab ecclesiasticis definitionibus faventque cuidam errori Pelagii condemnato, idcirco sic procedam: Nam primo partem oppositam probabo rationibus et auctoritatibus; secundo, ostendam aliam partem fuisse de articulis damnatis Pelagii, aut si in aliquo discordat, magis deviare a catholica veritate quam dictum Pelagii, et ob hoc ipsam non esse ab aliquo catholico sustinendam; tertio, arguam pro parte illa et ad eius probationes respondebo.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, n. 24-3; VI, 23-24.

¹⁶⁷ L'atto moralmente buono è qualificato da Gregorio anche come retto o virtuoso; cf. «Circa distinctionem 29, in qua Magister inquit 'utrum homo ante peccatum egerit gratia operante et cooperante', quaero, utrum homo ante peccatum per liberum arbitrium et suae naturae vires praecise absque alio adiutorio Dei fuerit sufficiens ad agendum aliquem actum moraliter bonum seu vere rectum vel virtuosum.» *Ibidem*, dist. 29, q. 1, n. 6-10; VI, 115.

¹⁶⁸ «Quantum ad primum articulum praemitto quod ego sicut et illi de parte opposita et doctores communiter per actum moraliter bonum non aliud intelligo quam actum moralem conformem rectae rationi secundum omnes circumstantias requisitas ad hoc quod actus sit vere virtuosus.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 6-9; VI, 24.

¹⁶⁹ Confutando Gregorio come antesignano della rinascita agostiniana e della prima teologia wittenburghese, Giovanni Steinbach, che sulla base dell'*Epistola ad Galatas* negherà la distinzione tra l'*auxilium generale* e quello *speciale*, crederà che ogni iniziativa umana, volta alla giustificazione, sia interamente dipendente dall'assistenza della grazia divina, ed attribuirà tutte le buone opere alla potenza divina; cf. H. FELD, *Martin Luthers und Wendelin Steinbachs Vorlesungen über den Hebraerbrief. Eine Studie zur Geschichte der neutestamentlichen Exégesis und Theologie*, Wiesbaden 1971, pp. 201 ss.

¹⁷⁰ «Quo praemisso volo tres conclusiones probare: Quorum prima est quod nullus homo in statu praesenti, Dei etiam generali influenza stante, potest absque speciali

divina ed il principio di sostituibilità, affinché io compia una certa azione moralmente buona, è richiesto che io mi conformi alla retta ragione secondo le circostanze che determinano la virtù del mio agire, ossia che io sappia se l'azione che sto per compiere, sia conforme alla retta ragione, sia moralmente buona o malvagia; se tale azione fosse buona, io sarei portato a voler compierla ed a compierla di fatto, mentre, se essa fosse malvagia e quindi colpevole in quanto difforme dalla retta ragione o deficiente di qualche circostanza,¹⁷¹ inclinerei a non voler compierla ed a non compierla di fatto, ossia ad evitare di compierla.

La buona intenzione¹⁷² in quanto operazione o scelta conforme alla retta ragione secondo le debite circostanze¹⁷³ si dirige volontariamente verso ciò che va fatto,¹⁷⁴ ossia verso l'amore intrinseco di Dio.¹⁷⁵

auxilio eius agere aliquem actum moraliter bonum. Secunda, quod nullus homo etc potest absque speciali auxilio Dei in his quae ad moralem vitam pertinent sufficienter cognoscere quid volendum vel nolendum, agendum vel vitandum sit. Tertia, quod nullus homo etc, habita etiam sufficienti notitia de aliquo volendo vel nolendo, agendo vel vitando ex his quae ad moralem vitam pertinent, potest absque speciali auxilio conformiter velle vel agere.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 11-19; VI, 24.

¹⁷¹ «Ad probandum primam conclusionem praemittam aliquas suppositiones a quolibet catholico absque ulla contatione simpliciter confitendas. Quarum prima est quod nullus actus culpabilis est moraliter bonus.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 21-23; VI, 24.

¹⁷² «In ista quaestione erunt duo articuli: In primo inquiretur, quae intentio censenda sit bona et quae mala; in secundo inquiretur de proposito.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, n. 28-29; VI, 281.

¹⁷³ «Secundo praemitto quod bonitas et malitia intentionis, sicut et bonitas et malitia electionis et operationis sequentis, attenditur penes conformitatem et diffinitatem ad rectam rationem, ut, sicut tunc dicitur operatio bona moraliter seu recta et virtuosa, quando id et taliter fit quod et qualiter fiendum esse iudicat recta ratio – per 'taliter' et 'qualiter' comprehendendo omnes circumstantias, quae communiter attenduntur in operatione virtuosa –, quando autem non sic conformiter agitur rectae rationi, operatio dicitur vitiosa et mala moraliter, sic tunc intentio operantis dicitur bona et recta quando ipsa est conformis rectae rationi – id est quando operans id intendit seu vult ultimate et propter se quod ratio recta iudicat sic esse volendum –, et tunc est prava et non recta quando non sic rectae rationi conformatur intentio eius et universaliter secundum quamlibet circumstantiam debitam secundum iudicium rectae rationis.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 1, n. 28-6; VI, 282-283.

¹⁷⁴ «His autem praemissis pono conclusiones tres: Prima est quod ea sola intentio est recta seu moraliter bona, qua intenditur seu propter se diligitur quod est propter se diligendum sive volendum. Utor enim nunc vocabulo dilectionis generaliter, secundum quod omnis volitio dicit dilectio. Qualibet autem, qua vel diligitur quod non est diligendum vel quod est non propter se diligendum, est mala.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 1, n. 30-1; VI, 291-292. L'intenzione che non si dirige verso ciò che va amato, è malvagia o viziosa; cf. «Secunda conclusio est quod omnis intentio operantis, qua aliquid aliud a Deo intenditur, id est propter se non propter aliud diligitur, est mala et vitiosa.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 1, n. 19-20; VI, 292.

¹⁷⁵ «Tertia conclusio est quod nulla est cuiusquam operantis recta intentio nisi Dei propter se dilectio.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 1, n. 4-5; VI, 296.

Ma, talvolta una malvagia volizione s'accompagna ed una malvagia operazione esteriore segue ad una buona intenzione.¹⁷⁶ Quando Agostino sembra aver accennato alla conseguenza morale tra l'intenzione e la volontà,¹⁷⁷ egli stava parlando delle volizioni i cui oggetti non sono essenzialmente peccati.¹⁷⁸ In quanto fatta per ciò per cui non deve essere fatta, l'operazione malvagia s'accompagna con l'intenzione e con la volizione malvage,¹⁷⁹ cosicché l'uomo agisce virtuosamente solo per l'amore intrinseco, abituale od attuale, infuso o acquisito verso Dio.¹⁸⁰

In breve, se l'intenzione è diretta verso l'amore di Dio, essa risulta buona; se essa è distorta da tale fine, si rivela malvagia. La finalità ultima dell'amore divino orienta l'utrumlibetalità della moralità; per cui nessuna operazione morale esteriore non è né buona né malvagia¹⁸¹ o buona e malvagia.¹⁸² Ma, ogni operazione morale esteriore,¹⁸³ proveniente da una malvagia volizione, è peccato.¹⁸⁴

¹⁷⁶ «Nunc ad quaesitum pono duas conclusiones: Prima est quod non semper secundum bonitatem intentionis et bonitas electionis aut bonitas operationis exterioris, quinimmo aliquando est intentio bona, et tam electio comitans quam operatio exterior sequens pravae sunt.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 11-14; VI, 296.

¹⁷⁷ «Contra tamen hoc et contra conclusionem in se videtur esse auctoritas Augustini 11 De Trinitate capitulo 6 dicentis: 'Rectae autem sunt voluntates omnes sibi met religatae, si bona est illa quo referunt cunctae. Si autem prava est, pravae sunt omnes'.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 2-5; VI, 298; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De Trinitate*, 11, 6, 10; CCSL ed. W. J. Mountain, Turnholti 1978, La 1-39, 345-347; PL 42 992.

¹⁷⁸ «Ad primum horum dicendum quod, sicut declarat alia auctoritas eiusdem allegata ex libro Contra mendacium, intelligendum est illud dictum Augustini de his voluntatibus, quarum obiecta non sunt per se peccata. Ideo non est contra.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 2-5; VI, 301.

¹⁷⁹ «Secunda conclusio, quod semper malitiam intentionis operantis concomitatur malitia electionis et operationis, ita quod numquam alicuius mala intentione aliquid agentis est electio vel operatio bona moraliter seu virtuosae, sed mala et vitiosa, probatur. Omnis electio vel operatio facta propter illud, propter quod debet non fieri, est vitiosa.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 26-30; VI, 309.

¹⁸⁰ «Unum est quod numquam fit aliquid ab homine virtuosae seu bene moraliter, nisi fiat ex Dei dilectione actuali vel habituali, infusa vel acquisita. Probatur, quia nihil, quod aliter fit, fit recta intentione; igitur etc.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 23-24; VI, 310.

¹⁸¹ «Tertia conclusio, quod omnis operatio moralis exterior est bona vel mala moraliter et nulla penitus est neutra» *Ibidem*, dist. 42-44, q. 1, n. 1-2; VI, 318.

¹⁸² «Quarta conclusio, quod nulla operatio moralis exterior est bona et mala moraliter» *Ibidem*, dist. 42-44, q. 1, n. 5-6; VI, 318.

¹⁸³ «Prima est quod aliqua operatio exterior est peccatum.» *Ibidem*, dist. 42-44, q. 1, n. 6; VI, 317.

¹⁸⁴ «Secunda conclusio, quod omnis operatio moralis exterior ex mala voluntate proveniens est moraliter mala et peccatum» *Ibidem*, dist. 42-44, q. 1, n. 27-28; VI, 317.

Con la malvagia volizione, seguita dalla malvagia operazione esteriore, piuttosto che con la sola malvagia volizione l'uomo pecca più estensivamente, cioè con un maggior numero di peccati;¹⁸⁵ parimenti egli pecca intensivamente, ossia con la stessa intensione di peccare,¹⁸⁶ con la stessa dannazione. A parità di pienezza di volizione, chi vuol uccidere ed uccide di fatto non è degno e non è condannato da Dio con una pena maggiore di chi vuol uccidere senza uccidere. Dati tre uomini, l'uno che voglia uccidere senza uccidere, l'altro che uccida di fatto, e l'altro che voglia uccidere e non possa farlo, essi meritano la stessa pena dinanzi a Dio.¹⁸⁷

Sotto il piano della moralità *ex parte Dei*, la volizione e l'attualizzazione dell'azione malvagia non aggiungono nulla rispetto alla sola intensione malvagia in quanto radice fondativa di tale azione. Affinchè un certo atto cattivo mi sia imputato e divenga un peccato, commesso da me, non è necessario che io voglia compierlo senza compierlo di fatto o che io lo compia di fatto, ma è sufficiente che abbia l'intenzione di compierlo. La sola esistenza intenzionale dell'azione malvagia implica l'insorgenza d'una colpa, d'un peccato e d'una pena per chi causa tale esistenza nella propria coscienza. L'intensione in quanto tale esprime il direzionamento, l'orientamento, il flusso di tale coscienza verso il fine supremo, determinando il valore morale del suo contenuto operativo in quanto positivamente o negativamente volto, teso, rettificato verso tale fine.

Altrove si convalida una conclusione con l'interpretazione grossatestiana dell'Ipponate.¹⁸⁸ Poiché la bontà dell'atto umano

¹⁸⁵ «Quinta conclusio est quod homo plus extensive peccat, id est pluribus peccatis peccat, peccando mala voluntate et mala comitante exteriori operatione quam mala voluntate tantum.» *Ibidem*, dist. 42-44, q. 1, n. 27-29; VI, 323.

¹⁸⁶ «Sexta conclusio, quod homo non plus intensive, id est non intensiori peccato, peccat mala voluntate et mala operatione exteriori comitante simul quam altera illarum tantummodo» *Ibidem*, dist. 42-44, q. 1, n. 3-5; VI, 324.

¹⁸⁷ «Septima conclusio est quod homo non magis demeretur apud Deum per malam voluntatem et sequentem operationem simul quam per malam voluntatem tantummodo, supposita aequalitate voluntatis. Quod ego intelligo sic, scilicet quod homo volens aliquid agere, verbi gratia occidere, et cum hoc etiam occidens, non est dignus maiori poena nec a Deo maiori poenae deputatur quam si tantummodo vellet occidere et non occideret, supposito quod aequae plenam et in omnibus similem voluntatem occidendi haberet. Et ita dico de diversis omnibus, quorum unus vellet occidere aliquem et actu occideret, alius vero vellet occidere, non tamen occideret, quia non posset: Si voluntas foret in utroque aequae plena et cetera sint paria in eis praeter occidere et non occidere, non minus demeretur apud Deum nec maiori poena dignus est secundum veritatem ille qui non occidit quam is qui occidit, nec e converso ille magis demeretur. Et similiter loquor in aliis actibus.» *Ibidem*, dist. 42-44, q. 1, n. 8-20; VI, 324.

¹⁸⁸ «Idem expresse tenuit Linconiensis et esse intentionem Augustini affirmavit, sicut supra distinctione 26 articulo 1 quaestionis 1 allegatum est.» *Ibidem*, dist. 38-41,

deriva dalla sua tensione immediata o mediata verso Dio,¹⁸⁹ gli atti degli *infideles*, semplicemente considerati, che non credono in alcun dio, non sono buoni.¹⁹⁰ Allorchè Agostino, decantando le lodi dell'Impero romano,¹⁹¹ aveva asserito la presenza delle virtù politiche o civili nei cittadini romani,¹⁹² egli, adoperando impropriamente il vocabolo 'virtù',¹⁹³ aveva segnalato la vanità mondana delle lodevoli opere dei Romani; tali opere erano consistite in affezioni o in abiti, asserviti alla gloria umana, piuttosto che in delle vere virtù¹⁹⁴

q. 1, art. 2, n. 3-4; VI, 313; cf. ROBERTUS LINCONIENSIS, *Sermo 'Erunt signa in sole et luna'*, ms. London, British Museum Royal, 6.E.V, fol. 82va; AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Iulianum*, 4, 3, 17; PL 44 745.

¹⁸⁹ «Aliud corollarium est quod nullus actus hominis est moraliter bonus, nisi immediate tendat in Deum vel in aliquid propter Deum ultimate, et hoc actu vel habitu, sicut etiam in distinctione 26 dixi.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 4-6; VI, 311.

¹⁹⁰ «Tertium corollarium, et hoc specialiter pertinent ad distinctionem 41, est quod nullus actus hominum simpliciter infidelium est moraliter bonus. Dico autem 'simpliciter infidelium' ad excludendum schismaticos, haereticos, catechumenos et reliquos qui aliquo modo credunt et aliqui fide cognoscunt Deum.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 28-32; VI, 311.

¹⁹¹ «Sed contra hoc videtur esse quod Augustinus scribit in epistula Ad Marcellinum inquit: 'Rem publicam Romani constituerunt auxeruntque virtutibus, etsi non habentes veram pietatem erga verum Deum, quae illos etiam in aeternam civitatem posset salubri religione perducere, custodientes tamen quamdam sui generis probitatem, quae posset terrenae civitati constituendae, augendae coservandaeque sufficere. Deus enim sic ostendit in opulentissimo et praeclaro imperio Romanorum, quantum valerent civiles etiam sine vera religione virtutes, ut intelligeretur hac addita fieri homines cives alterius civitatis, cuius rex veritas, cuius lex caritas, cuius modus aeternitas est'.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 6-14; VI, 313; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistula* 138, 3, 17; PL 33 533.

¹⁹² «Hic aperte Augustinus asserit in illis Romanis fuisse morales virtutes politicas seu civiles.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 14-16; VI, 313.

¹⁹³ «Respondeo quod hic Augustinus non utitur vocabulo virtutis stricte et proprie, ut illud tantum appellet virtutem quod est vere virtus, id est habitus qui est principium agendi quod et propter quid et quemadmodum est agendum, sicut in proposito sumitur virtus.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 18-21; VI, 313.

¹⁹⁴ «Et hoc patet, quoniam in 5 De civitate Dei a capitulo 12 usque ad 20 inclusive de hac materia multa disserens a proposito pluries dicit illos, qui laudabiliores visi sunt, Romanos omnia sua opera, quae laudabilia et gloriosa videbantur hominibus et ex quibus adhuc laudantur, fecisse finaliter pro gloria vana mundi. Ex quo constat illorum affectiones et habitus, quibus hoc agebant, nequaquam veras fuisse virtutes. Et hoc ipse non tacuit capitulo ibidem 19 dicens: 'Dum illud constet inter omnes veraciter pios neminem sine vera pietate, id est veri Dei vero cultu, veram posse habere virtutem'. Et addit quod facit ad propositum: 'Nec eam veram esse, quando gloriae servit humanae'. Et in sequenti capitulo – approbans sententiam eorum philosophorum, qui dixerunt non esse veras virtutes, quae ad voluptatem referuntur iuxta Epicureorum opinionem, Voluptatem quasi reginam in sella regali pingentem, cui virtutes velut famulae subservirent – addit: 'Sed non existimo satis debiti decoris esse picturam, si etiam

morali.¹⁹⁵ Essi avevano avuto una bontà imperfetta, volta alla costituzione, alla crescita ed alla conservazione temporale della città.¹⁹⁶

In conclusione, l'Agostino, che Gregorio cita ampiamente ed intensamente, proviene da un complesso *corpus*, nel quale confluiscono sia la tradizione libraria, che sarà edita nei volumi della *Patrologia Latina*, sia varie opere pseudo-agostiniane. Ad esempio, se, da un lato, Rimini, insieme a Tommaso Bradwardine e contrariamente alla tradizione dei testimoni medievali, attribuisce l'*Epistola ad Demetriadem* non a Girolamo, ma a Pelagio, dall'altro, Gregorio, conformemente alla tradizione medievale, non distingue tra Agostino, Fulgenzio di Ruspe e Cesario di Arles (ca. 470-542).

In primo luogo, questa commistione di attribuzioni si combina con la prospettiva sincronica, con la quale i pensatori medievali, compreso

talīs fingatur, ubi virtutes humanae gloriae serviunt»; volens per hoc quod, sicut illae non sunt verae virtutes quarum finis est voluptas, sic nec illae quarum finis et gloria mundi. Quod etiam statim explicite monstrat. Sed utitur Augustinus improprie vocabulo virtutis, extendendo ipsum ad eos habitus, quibus fiunt utique quae fienda sunt et vitantur vitanda, licet non propter eum finem propter quem et illa fienda et haec vitanda sunt, qui, licet secundum veritatem nec virtutes sint nec laudabiles, hominibus tamen qui intuentur tantummodo id quod fit et non propter quid fit – sive etiam ignorantes sint propter quid fieri debeant, sive non ignorantes sed tamen intentiones operantium discernere non valentes – virtutes et laudabiles habitus extimantur.» *Ibidem*, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 22-12; VI, 313-314; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, 5, 12, 20; CCSL ed. B. Dombart – A. Kalb, Turnholti 1958-1959, XLVII 105-174, 145-146; PL 41 154-167.

¹⁹⁵ «Et hoc etiam satis exprimit capitulo 12 dicens: 'Ista ergo laudis aviditas et cupido gloriae multa illa miranda fecit, laudabilia scilicet atque gloriosa secundum hominum extimationem'. Non ergo veras virtutes morales eis attribuit, sed putativas tantum et verae virtuti distantia minore dissimiles his habitibus quibus vitanda fiunt et fienda vitantur, sicut et contra Iulianum, ut superius allegatur, dixit: 'Non veras virtutes habendo, sed a veris virtutibus non plurimum deviando'; post quae verba mox subicit quod ipse 'virtute civili, non vera sed veri simili, daemonibus vel humanae gloriae servierunt'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 13-20; VI, 314; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, 5, 12, 1; CCSL XLVII 1-35, 142-143; PL 41 155; *Contra Iulianum*, 4, 3, 25-26; PL 44 751.

¹⁹⁶ «Et quod non intenderet eis veras virtutes etiam civiles ascribere, etiam in verbis obiciendo allegatis satis innuit, cum ait: 'Custodientes tamen quandam sui generis probitatem, quae posset terrenae civitati constituendae, augendae, conservandaeque sufficere'. Tali siquidem modo loquendi, quo non simpliciter 'probitatem' sed cum additamento dicit 'quandam probitatem quae etc.', satis innuit illos non habuisse veram probitatem et perfectam secundum suam rationem, sed imperfectam quandam dispositionem, quae tamen ad constitutionem, augmentum conservationemque temporalem civitatis valeret, et ideo 'civiles' etiam dicit virtutes. Nec tamen addidit 'veras' nec umquam reperi, ubi ipse diceret quod habuerunt veras. Quod tamen si dixisset, retractasse extimandus esset propter illud, quod de libro Retractationum est allegatum, et quia totiens et maxime ubi a proposito materiam istam discussit, oppositum aperte dixit.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 38-41, q. 1, art. 2, n. 21-33; VI, 314.

Gregorio, tendono a leggere i testi autoritativi e spesso a contrapporre diverse autorità dello stesso autore e/o dello stesso testo secondo il procedimento argomentativo del *sic et non* o del *pro et contra*. Questa prospettiva causa la non-distinzione tra le varie fasi storico-esistenziali del pensiero dell'autore, che funge da fonte; per cui, l'Agostino giovane è posto o anti-manicheo è posto in dialogo diretto con l'Agostino maturo o tardo.

Rispetto alla visuale rimigina, la combinazione tra la commistione delle attribuzioni e della prospettiva sincronica sembrano provocare una vasta e sistematica unità del pensiero dell'Ipponate, altamente stimato come esimio estirpatore degli errori e veritiero difensore della fede cattolica; ma allo stesso tempo tale combinazione lascia trasparire delle crepe all'interno di tale pensiero, crepe, che solo il filtro esegetico del teologo eremitano può colmare, ristabilendo l'integrità e la coerenza interna dell'insegnamento agostiniano. Ad esempio, Gregorio, ritenendo erronea l'autorità agostiniana, vi applica l'argomento dell'apologia e dell'esagerazione; ma proprio tale applicazione determina la relativizzazione di tale autorità.

Si crea un Agostino, nel quale parecchi piani ermeneutici sovente si confondono in modo indistinto. Seppure altamente stimato, questo Agostino rimigino non assurge ad autorità assoluta, ma risulta sottoposto alla determinazione della Chiesa ed alla predicazione delle Sacre Scritture.

Rispetto alla visuale del lettore contemporaneo, proprio quando Gregorio crede di sottoporre l'autorità agostiniana a tale determinazione ed a tale predicazione, egli non sta commentando Agostino con Agostino, nè Agostino con Fulgenzio, ma Fulgenzio in massima parte con Fulgenzio ed in minima parte con Agostino.

In secondo luogo, la commistione di attribuzioni si attenua, allorchè Agostino è mediatore e/o mediato da altre fonti patristiche e scolastiche. Gregorio introduce sistemi di citazioni fino al terzo livello. Esistono citazioni, nelle quali «Gregorio – Grossatesta – Agostino 'o' Gregorio – Lombardo – Agostino 'o' Gregorio – Agostino – Cipriano 'o' Gregorio – Agostino – Ambrogio 'o' Gregorio – Agostino – Cipriano – Bibbia» si rimandano a cascata. Ad esempio, Cipriano è citato indirettamente da Agostino, per affermare che l'uomo non deve vantarsi di ciò che non gli appartiene, come della produzione dell'atto moralmente buono, concausato da Dio.¹⁹⁷ Come aveva insegnato

¹⁹⁷ «Hanc sententiam catholici sanctique doctores ecclesiae docuerunt. Unde sanctus Cyprianus martyr, ut eum allegat Augustinus in De praedestinatione sanctorum dicit: 'In nullo nobis esse gloriandum, quando nihil nostrum sit'. Ad quod adhibuit Apostolum testem dicentem: 'Quid autem habes, quod non accepisti?' » *Ibidem*, dist.

Ambrogio,¹⁹⁸ riportato da Agostino,¹⁹⁹ nessuno può edificare, costruire od iniziare alcun'opera senza il Signore.²⁰⁰ Cipriano²⁰¹ aveva interpretato la Bibbia²⁰² ed era stato interpretato da Agostino.²⁰³ Quando in *Matteo* 6, 9 si dice che il nome del Signore sia santificato, secondo Cipriano, mediato da Agostino, s'intende che l'uomo chiede a Dio di santificarlo e perseverare nel battesimo per la santificazione e la vivificazione, assicurata dalla protezione divina.²⁰⁴

Il teologo eremitano rivisita l'intervento ermeneutico di Roberto Grossatesta²⁰⁵ che, dubitando del possesso intrinseco delle virtù teoretiche e pratiche da parte degli antichi pagani, quale Scipione l'Africano,²⁰⁶ si appoggiava ad Agostino²⁰⁷ per affermare l'inesistenza delle quattro virtù cardinali nei *Gentiles*, come Scipione e Catone; essi in quanto privi della fede di Cristo non avevano potuto amare ciò in cui non credevano e non avevano potuto credere in ciò che non

26-28, q. 1, art. 1, n. 17-21; VI, 40; cf. AURELIUS AUGUSTINUS, *De praedestinatione sanctorum*, 3, 7; PL 44 964; CYPRIANUS, *Testim.*, 3, 4; PL 4 734B; *Cor.* 4, 7.

¹⁹⁸ AMBROSIIUS MEDIOLANENSIS, *In Lucam*, 2, 84; PL 15 1583C.

¹⁹⁹ AURELIUS AUGUSTINUS, *De gratia Christi*, 1, 44, 48; PL 44 382.

²⁰⁰ «Item Ambrosius libro 2 super Lucam, et eundem etiam allegat Augustinus libro 1 De gratia Christi et peccato originali capitulo 44: 'Vides, inquit, itaque quia ubique domini virtus studiis cooperatur humanis, ut nemo possit aedificare sine domino, nemo custodire sine domino, nemo quicquam incipere sine domino'. Quomodo autem cooperatur ubique virtus domini studiis humanis, si aliquibus hominum non cooperatur actibus virtuosis? Aut quomodo nec quicquam potest homo incipere sine domino, si etiam actum virtuosum potest perficere sine eo?» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 24-31; VI, 40.

²⁰¹ CYPRIANUS, *De oratione Domini*, 12; PL 4 527AB.

²⁰² *Mt.* 6, 9.

²⁰³ AURELIUS AUGUSTINUS, *De correctione et gratia*, 6, 10; PL 44 922-923; *De dono perseverantiae*, 2, 4; PL 95 996 ss.

²⁰⁴ «Antecedens ostendit esse verum cotidiana etiam iustorum oratio, qua dicunt: 'Sanctificetur nomen tuum'. Quibus verbis secundum expositionem beati Cypriani martyris, ut allegat Augustinus in *De correctione et gratia*, ubi supra, et in *De bono perseverantiae*, circa principium, a Deo 'petimus et rogamus ut, qui in baptismo sanctificati sumus, in eo quod esse coepimus, perseveremus'. Et subdit Cyprianus: 'Hanc continuis orationibus praecem facimus, hoc diebus ac noctibus postulamus, ut sanctificatio et vivificatio, quae de Dei gratia sumitur, ipsius protectione servetur'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 2, art. 2, n. 30-6; VI, 102-103.

²⁰⁵ ROBERTUS LINCONIENSIS, *Sermo 'Erunt signa in sole et luna'*, fol. 82va.

²⁰⁶ «Item Linconiensis in suo sermone De adventu, cuius initium est: 'Erunt signa in sole et luna etc.', ait sic: 'In doctrina quoque morali philosophorum et in conversatione multorum gentilium ut Scipionum et Africanorum videbantur lucere splendor stellae virtutum, sed nunc vere manifestum est quod sine Christi fide nulla est vera virtus in alicuius doctrina seu conversatione'.» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 22-27; VI, 46.

²⁰⁷ ROBERTUS LINCONIENSIS, *Dicta*, ms. London, British Museum Royal, 6.E.V., cap. 56, fol. 37vb; AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Iulianum*, 4, 3; PL 44 743-745.

conoscevano.²⁰⁸ Gregorio convalida l'interpretazione del Linconiese con un'altra autorità agostiniana, secondo la quale senza il soccorso della grazia divina non possono esservi né l'amore ordinato né l'atto moralmente buono o virtuoso.²⁰⁹

Francesco FIORENTINO

Bibliografia scelta

Fonti primarie

- ADAM DE WOODEHAM, *Lectura secunda in librum primum Sententiarum*, ed. R. Wod, New York 1990.
- AMBROSIUS MEDIOLANENSIS, *In Lucam*, PL vol. 15.
- ANSELMUS CANTUARIENSIS, *De casu diaboli*, in *S. Anselmi Cantuariensis Archiepiscopi Opera omnia*, ed. F. S. Schmitt, Edinburgh 1946.
- ARISTOTELES LATINUS, *Metaphysica*, rec. trans. a Guillelmo de Moerbeke, ed. G. Vuillemin-Diem, Leiden 1995.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Iulianum*, PL vol. 44.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Faustum*, PL vol. 42.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Felicem*, PL vol. 42.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Contra Fortunatum*, PL vol. 42.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, CCSL ed. B. Dombart – A. Kalb, Turnholti 1958-1959, vol. XLVII; PL vol. 41.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De correctione et gratia*, PL vol. 44.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De diversis quaestionibus ad Simplicianum*, CCSL ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1970, vol. XLIV; PL vol. 40.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De dono perseverantiae*, PL vol. 95.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De duabus animabus*, PL vol. 42.

²⁰⁸ «Hoc ipsum asserit et dicit fuisse de intentione beati Augustini in suo Enchiridion capitulo 37, ubi tractans de quattuor virtutibus cardinalibus et quaerens, an Cato et Scipiones eiusmodi virtutes habuerint, ait sic: 'Concedimus cum Augustino quod sine fide Iesu Christi nullus umquam virtutes habuit aut habere potuit'. Et probat immediate sic: 'Non enim potest esse amor ordinatus, ubi contemnitur aut non amatur quod maxime amandum est. Cum vero non amatur nisi quod sicut aut creditur, patet quod qui nescit aut non credit dominum Iesum Christum, non amat aut contemnit quod maxime amandum est. Quapropter in tali virtus non est.'» GREGORIUS ARIMINENSIS, *In Sent.* II, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 27-3; VI, 46-47.

²⁰⁹ «Quod etiam probat Augustinus talibus argumentis sic dicens: 'Absit ut in aliquo sit vera virtus, nisi sit iustus etc'. Ex his patet propositum, quoniam, si sine auxilio Dei speciali non potest haberi vera virtus moralis, ut evidenter apparet ipsum sensisse, igitur nec fieri actus moraliter bonus. Item, si sine auxilio Dei non potest esse amor ordinatus, ut ipse vult, igitur nec actus moraliter bonus, quondam omnis actus virtuosus est amor ordinatus vel ipsum necessario praesupponens.» *Ibidem*, dist. 26-28, q. 1, art. 1, n. 3-10; VI, 47.

- AURELIUS AUGUSTINUS, *De Genesi ad litteram*, PL vol. 34.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De gratia Christi*, PL vol. 44.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De libero arbitrio*, CCSL ed. W. M. Green, Turnholti 1970, vol. XXIX; PL vol. 32.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De natura boni*, PL vol. 42.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De perfectione iustitiae*, PL vol. 44.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De praedestinatione sanctorum*, PL vol. 44.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De spiritu et littera*, PL vol. 44.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *De Trinitate*, CCSL ed. W. J. Mountain, Turnholti 1978, vol. La; PL vol. 42.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Epistulae* 138, 181, 186, 188, PL vol. 33.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Enarrationes in psalmos*, CCSL ed. D. E. Dekkers, I. Fraipont, Turnholti 1956, vol. XXXIX; PL vol. 36.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Enchiridion*, CCSL ed. M. P. J. van den Hout – E. Evans – I. B. Bauer – R. Vander Plaetse – S. D. Ruegg – M. V. O'Reilly – C. Beukers, Turnholti 1969, vol. XLVI; PL 40.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *In Galatas*, PL vol. 35.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Retractationum Libri II*, 1, 15, 8; CCSL ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1984, vol. LVII; PL vol. 32.
- AURELIUS AUGUSTINUS, *Sermo* 294, PL vol. 38.
- Biblia Sacra*, vulgatae editionis, Sixti V et Clementis VIII Pont. Max. auctoritate recognita, notis chronologicis et historicis illustrata, una cum sacra chronologia, atque geographia, ed. Parisiis 1662.
- CYPRIANUS, *De oratione Domini*, PL vol. 4.
- DURANDUS DE SANCTO PORCIANO, *In Petri Lombardi Sententias theologicas Commentariorum*, ed. Venetiis 1571.
- FULGENTIUS RUSPENSIS, *De fide ad Petrum*, CCSL ed. J. Fraipont, Turnholti 1968, vol. XCIA; PL vol. 40.
- GREGORIUS ARIMINENSIS, *In libros Sententiarum*, ed. Venetiis 1522.
- GREGORIUS ARIMINENSIS, *Lectura in primum et secundum Sententiarum*, ed. A. D. Trapp, V. Marcolino et alii, Berlin-New York 1979-1984.
- HENRICUS DE GANDAVO, *Quodlibet V*, ed. Pariis 1518.
- IOANNES DUNS SCOTUS, *Ordinatio in secundum librum Sententiarum*, ed. C. Balic, in *Opera omnia*, Civitas Vaticana 1960.
- INNOCENTIUS, *Epistula* 29, PL vol. 20.
- PETRUS AUREOLI, *Commentarius in quatuor libros Sententiarum*, ed. Romae 1606.
- PETRUS LOMBARDUS, *Sententiae in IV libris distinctae*, editio tertia, ed. I. Brady, Grottaferrata 1971-1981.
- PROSPER AQUITANUS, *Pro Augustino Responsiones ad capitula obiectionum Vincentianarum*, PL vol. 51.
- PSEUDO-AUGUSTINUS, *Hypomnoston*, PL vol. 45.
- PSEUDO-HIERONIMUS, *Epistula* 1, PL vol. 30.
- ROBERTUS HOLCOT, *Super libro Sapientiae*, ed. Hagenau 1494.
- ROBERTUS LINCONIENSIS, *Dicta*, ms. London, British Museum Royal, 6.E.V., cap. 56.

- ROBERTUS LINCONIENSIS, *Sermo 'Erunt signa in sole et luna'*, ms. London, British Museum Royal, 6.E.V.
- THOMAS DE AQUINO, *Summa theologiae in Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Opera omnia*, iussu impensaque Leonis XIII P. M., cura et studio Fratrum eiusdem Ordinis, Romae 1888.
- THOMAS DE BRADWARDINE, *De causa dei, Contra Pelagium, et De virtute causarum, Ad suos Mertonenses libri tres*, ed. Londinii 1618, rist. Frankfurt am M. 1964.

Letteratura critica

- C. P. BURGER, *Der Augustinschüler gegen die modernen Pelagianer: Das 'auxilium speciale dei' in der Gnadenlehre Gregors von Rimini*, in *Gregor von Rimini: Werk und Wirkung bis zur Reformation*, ed. H.A. Oberman, Berlin 1981.
- W. J. COURTENAY, *Augustinism at Oxford in the Fourteenth Century*, «Augustiniana», 30 (1980), pp. 58-70.
- W. J. COURTENAY, *Schools and Scholars in Fourteenth Century*, Princeton 1987.
- L. D. DAVIS, *The moral act and love of God according to Gregory of Rimini*, «New Scholasticism», 62 (1988), pp. 42-71.
- H. DENIFLE, A. CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, Paris 1891.
- H. FELD, *Martin Luthers und Wendelin Steinbachs Vorlesungen über den Hebräerbrief. Eine Studie zur Geschichte der neutestamentlichen Exegese und Theologie*, Wiesbaden 1971.
- F. FIORENTINO, *Francesco di Meyronnes. Libertà e contingenza nel pensiero tardo-medievale*, Roma 2006.
- F. FIORENTINO, *Gregorio da Rimini. Contingenza, futuro e scienza nel pensiero tardo-medievale*, Roma 2004.
- O. GRASSI, *L'agostinismo trecentesco*, in *Storia della teologia nel Medioevo*, III *La teologia delle scuole*, Casal Monferrato 1996.
- H. A. OBERMAN, *I maestri della Riforma. La formazione di un nuovo clima intellettuale in Europa*, tr. A. Prandi, Bologna 1982.
- H. A. OBERMAN, *La riforma protestante da Lutero a Calvino*, Bari 1989.
- G. SCHIAVELLA, *Il peccato originale negli scritti di Gregorio da Rimini*, «Augustiniana», 8 (1958), pp. 444-464.
- G. SCHIAVELLA, *L'atto morale e il fine ultimo nella polemica tra Gregorio da Rimini ed i suoi avversari*, «Augustinianum», 1 (1961), pp. 56-70.
- J. SHANNON, *Good Works and Predestination according to Thomas of Strasbourg*, Balthimora 1947.
- F.-B. STAMMKOTTER, *Der Konflikt zwischen aristotelischen und augustinischer Ethik bei Aegidius von Rom und Gregor von Rimini*, «Analecta Augustiniana», 59 (1996), pp. 291-311.

- F. STEGMULLER, *Gratia sanans. Zum Schicksal des Augustinismus in der Salmantizenserschule*, in *Aurelius Augustinus. Die Festschrift der Gorres-Gesellschaft zum 1500. Todestag des heiligen Augustinus*, ed. M. Bradmann – J. Mausbach, Köln 1930
- J. WOREK, *El amor de Dios en la actividad moral cristiana segun Gregorio de Rimini y sua vicisitudes en epocas posteriores*, «*Rivista Augustiniana de Espiritualidad*», 8 (1967), pp. 339-362; 9 (1968), pp. 255-312; 10 (1969), pp. 109-153; 11 (1970), pp. 431-489.
- A. WOREK, *Supernaturalitas obiectiva justificationis atque gratiae habitualis apud Gregorium Ariminensem*, «*Augustiniana*», 15 (1965), pp. 419-461.